OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

Tomo Quinto.

IN PARIGI,

Presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

ACHILLE
IN SCIRO.

Dramma immaginato, e distefo dall' Autore nel prescritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con Musica del CALDARA *in Vienna la prima volta, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 13 *Febbrajo* 1736, *per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di* MARIA-TERESA, *Arciducheſſa d'Auſtria (poi Imperatrice Regina) e di* STEFANO-FRANCESCO, *Duca di Lorena, Gran Duca di Toſcana, e poi Imperatore de' Romani.*

ARGOMENTO.

È Per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente,*

impoſegli che condur lo doveſſe nell' Iſola di Sciro, ſede reale di Licomede, e che ivi, ſotto nome di Pirra, come propria ſua figlia, celatamente lo cuſtodiſſe. Eſeguì l' accorto ſervo eſattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per eſſer più ſconoſciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì deſtramente s' introduſſe in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' miniſtri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principeſſa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte ſpoglie potendo Achille ammirar sì d' appreſſo gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, ſe ne invaghì; non ſeppe naſconderſi a lei: trovò corriſpondenza; e ſi acceſero entrambi d' uno ſcambievole ardentiſſimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, in vece d'opporſi a' loro naſcenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendoſi nell' innamorata Principeſſa un ſoccorſo a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non ſapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole ſua bel-

licosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse proccurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l' assedio Troiano, proccurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse

Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse: concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell' animo suo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma essendo essi

tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno, che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, fotto nome di Pirra, amante di Deidàmia.*

DEIDAMIA, *Figliuola di Licomede, amante d'Achille.*

ULISSE, *Ambafciador de' Greci.*

TEAGENE, *Principe di Calcide, deftinato fpofo a Deidamia.*

NEARCO, *Cuftode d'Achille.*

ARCADE, *Confidente d'Uliffe.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA.	*IL TEMPO.*
AMORE.	*CORO de' loro feguaci.*

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Licomede nell'Ifola di Sciro.

A C H I L L E.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Aſpetto eſteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde ſi ſcende per due ſpazioſe ſcale. È il Tempio circondato da portici che, prolungandoſi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le diſtanze delle colonne de' portici ſcuopreſi, da un lato il boſco ſacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di BACCANTI, *che celebrando le feſte del loro Nume al ſuono di varj ſtromenti cantano il ſeguente Coro.*

Preceduti, e ſeguíti da numeroſo corteggio di nobili Donzelle, ſcender ſi vedono dal Tempio, ed avanzarſi a poco a poco DEIDAMIA, *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

AH di tue lodi al ſuono,
Padre Lieo, diſcendi;

Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

Parte del Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblìo de' mali,
Per te d'eſſer mortali
Noi ci ſcordiam talor.

Tutto il Coro.

Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

Parte del Coro.

Per te, ſe in fredde vene
Pigro riſtagna e langue,
Bolle di nuovo il ſangue
D' inſolito calor.

Tutto il Coro.

Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

Parte del Coro.

Chi te raccoglie in ſeno
Eſſer non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro.

Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblío de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

DEIDAMIA.

Udisti? (2)

ACHILLE.

Udii.

DEIDAMIA.

Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE.

Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,

(1) Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille.

Vengono a questo lido.

DEIDAMIA.

Aimè!

ACHILLE.

Che temi?

Son lungi ancor. (1)

DEIDAMIA.

Fuggiam.

ACHILLE.

Perchè?

DEIDAMIA.

Non sai

Che d' infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

ACHILLE.

Di che temi, mia vita? Achille è teco.

(1) Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.

DEIDAMIA.

Taci.

ACHILLE.

E ſe teco è Achille...

DEIDAMIA.

Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e, ſe ſcoperto ſei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluſo? Una donzella
Sai che ti crede, e ſi compiace, e ride
Del noſtro amor; ma che ſarà ſe mai
(Solo in penſarlo io moro)
Se mai ſcopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE.

Perdona; è vero.

(1) Guardandoſi intorno.

SCENA II.

NEARCO, *e detti.*

NEARCO.

(Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

ACHILLE.

Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA.

(Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

NEARCO.

E non partite?

ACHILLE.

Or ora,

(1) Achille intento ad altro, non l'ascolta. (2) Piano a Nearco.

Principessa,

Principeſſa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

DEIDAMIA.

Come! Ch' io parta, e laſci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne ſareſti capace; e dal tuo core
Miſuri il mio. So già, crudele...

ACHILLE.

Andiamo:
Non ti ſdegnar. Con un tuo ſguardo irato
Mi fai morir.

DEIDAMIA.

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non ſenti;
O, ſe pur ſenti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, ſe tel rammenti;
E puoi ſenza penar
Amare e diſamar
Quando ti piace. (2)

(1) Turbata.

(2) Deidamia parte. Achille s'incammina appreſſo a Deidamia; ma giunto alla Scena ſi volge, e s'arreſta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal ſegno, che ſu la ſponda di una d'eſſe poſſa diſtinguerſi un guerriero.

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

NEARCO.

DI pacifiche ulive (1)
Àn le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

ACHILLE.

Nearco, osserva, (2)
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso.

NEARCO.

Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACHILLE.

Ma non ti crede (3)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO.

Si sdegnerà Deidamia.

(1) Guardando il porto. (2) Tornando indietro.
(3) Con isdegno.

ACHILLE.

È ver. (1)

NEARCO.

(Che pena
È il nascondere Achille !)

ACHILLE.

Oh se ancor io (2)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, (3) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

NEARCO.

Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

ACHILLE.

Sì... Ma...

NEARCO.

Deh parti.

ACHILLE.

Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.

NEARCO.

(Aimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

(1) Rimesso, parte; e poi si ferma.
(2) Considerando il Guerriero, che è su la nave.
(3) Torna risoluto.

ACHILLE.

Che? (1)

NEARCO.

Giunto or ora
È di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di ſpoſo
Oggi porga alla figlia.

ACHILLE.

Oh Numi!

NEARCO.

È vero
Che è tuo quel cor; ma ſe il rivale accorto
Può luſingarla inoſſervata e ſola,
Chi ſa: penſaci, Achille; ei te l' invola.

ACHILLE.

Involarmi il mio teſoro!
Ah dov' è queſt' alma ardita?
À da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avviliſce in queſte ſpoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo ſo ch' io ſono Achille,
E mi ſento Achille in ſen. (2)

(1) In atto feroce. (2) Parte.

SCENA IV.

NEARCO, E PÒI ULISSE, *ed* ARCADE *dalle navi.*

NEARCO.

CHE difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che sarebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;

Il mio Re la prefcriffe.

ULISSE.

Si ubbidifca alla legge: io fono Uliffe.

NEARCO.

Uliffe! I detti audaci
Scufa, Eroe generofo. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

ULISSE.

Odi. E tu, fei (2)
Servo di Licomede?

NEARCO.

Appunto.

ULISSE.

Il nome?

NEARCO.

Nearco.

ULISSE.

Ove nafcefti?

NEARCO.

Nacqui in Corinto.

ULISSE.

E da' paterni lidi
Perchè mai quì venifti?

NEARCO.

Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m' arrefti; e il Re frattanto

(1) Vuol partire. (2) Efaminandolo attentamente.

Non ſa chi giunſe in porto.

ULISSE.

Va dunque.

NEARCO.

(Ah, ch'io fingea s'è quaſi accorto.) (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ULISSE, ED ARCADE.

ULISSE.

ARCADE, il Ciel ſeconda
La noſtra impreſa.

ARCADE.

Onde la ſpeme?

ULISSE.

Udiſti?
Rimiraſti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, à già molt'anni. Ei finſe
Patria, e nome con noi; ma già confuſo
Era alle mie richieſte. Ah menzognera
Forſe non è la fama: in gonna avvolto
Quì ſi naſconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi ſia, come quì venne, ove dimora,

Se alcuno è ſeco: ogni leggiero indizio
Può ſervirne di ſcorta.

ARCADE.

Io vado.

ULISSE.

Aſcolta.

Che d'Achille ſi cerchi,
Penſa a non dar ſoſpetto ancor lontano.

ARCADE.

A un tuo ſeguace un tal ricordo è vano. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ULISSE *ſolo.*

GIÀ con proſpero vento
Comincio a navigar. Per altri forſe
Queſt' incontro felice,
Quel confuſo parlar, quel dubbio volto
Poco ſaría; ma per Uliſſe è molto.
Fra l' ombre un lampo ſolo
Baſta al nocchier ſagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconoſce il mar.
Al pellegrin ben ſpeſſo
Baſta un veſtigio impreſſo,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE, E DEIDAMIA.

LICOMEDE.

MA ſe ancor nol vedeſti, onde lo ſai
Che piacerti non può?

DEIDAMIA.

Già molto inteſi
Parlar di Teagene.

LICOMEDE.

E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo ſpoſo verrò.

DEIDAMIA.

Già ſpoſo!

LICOMEDE.

Ei venne
Su la mia fe: tutto è diſpoſto. (1)

DEIDAMIA.

Almeno...

(1) Partendo.

Padre... Ah ſenti.

LICOMEDE.

M' attende
Il Greco Ambaſciador. Più non opporti;
Siegui il conſiglio mio.

DEIDAMIA.

Dunque un comando
Non è queſto, o Signor.

LICOMEDE.

Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando conſiglia.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaſte l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi ſpiace, v' offende
Il conſiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

DEIDAMIA.

ALL' IDOL mio mancar di fede! Ah prima
Che altro ſpoſo...

ACHILLE.

È permeſſo (1)
A Deidamia l'ingreſſo? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu ſola?
Dov' è lo ſpoſo? A tributarti affetti
Quì ſperai ritrovarlo.

DEIDAMIA.

E già ſapeſti...

ACHILLE.

Tutto, ma non da te: prova ſublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me ſteſſo? A me, che in queſte ſpoglie
Avvilito per te... Barbara...

DEIDAMIA.

Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queſte nozze
Nulla ſeppi fin or. Poc' anzi il padre

(1) Con ironía ſdegnoſa.

Venne a proporle. Istupidii: m' intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE.

Pur che farai?

DEIDAMIA.

Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Ponghansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE.

Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

DEIDAMIA.

Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

ACHILLE.

E questa gonna è poco?

DEIDAMIA.

Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili

Son poi gli ſdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' aſta, o ſe parlar ne ſenti,
Già feroce diventi;
Eſcon dagli occhi tuoi lampi, e faville:
Pirra ſi perde, e compariſce Achille.

ACHILLE.

Ma il cambiar di natura
È impreſa troppo dura.

DEIDAMIA.

È dura impreſa
Anche l' opporſi a un genitor. Poſs' io
Dunque con queſta ſcuſa
Accettar Teagene.

ACHILLE.

Ah no, mia vita:
Farò quanto m' imponi.

DEIDAMIA.

Or lo prometti;
Ma poi...

ACHILLE.

No; queſta volta
T' ubbidirò. Terrò gli ſdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele eſecutor non ſono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, farò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

✠

SCENA IX.

ULISSE, E DETTI.

DEIDAMIA.

Taci; v' è chi t' ascolta.

ACHILLE.

E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...

DEIDAMIA.

Pirra!

ULISSE.

(Che fiero
Sembiante è quello!)

DEIDAMIA.

E la promessa? (2)

ACHILLE.

(È vero.) (3)

ULISSE.

Non son di Licomede

(1) Ad Ulisse, pieno di sdegno. (2) Piano ad Achille.
(3) Ravvedendosi.

Queste le stanze?

DEIDAMIA.

No.

ULISSE.

Straniero errai:
Perdona. (1)

DEIDAMIA.

Odi. E che brami
Dal Re?

ULISSE.

La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE.

(Felice chi v'andrà!)

DEIDAMIA.

(Tutto nel volto
Già si cambiò.)

ULISSE.

S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

ACHILLE.

(E Achille resta!)

(1) Vuol partire.

DEIDAMIA.

DEIDAMIA.

(Perigliofo difcorfo!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (1). Sieguimi. (2)

ACHILLE.

Amico, (3)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirfi andranno?

DEIDAMIA.

Pirra... ma... (4)

ACHILLE.

Già ti fieguo. (Oh amor tiranno!)

(1) Ad Uliffe.
(2) Ad Achille.
(3) Tornando indietro.
(4) Partono.

SCENA X.

ULISSE, E POI ARCADE.

ULISSE.

O Il desío di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peléo ne' ſuoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli ſguardi... È ver: ma Uliſſe
Fidarſi ancor non dee. Poſſo ingannarmi:
E quando ei ſia, pria di parlar biſogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circoſtanze eſaminar. Felice
È in ſuo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a ſcoppiar, ma ſia ſicuro.

ARCADE.

Uliſſe.

ULISSE.

Arcade! E in queſte
Stanze t' inoltri?

ARCADE.

Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.

ULISSE.

Che raccoglieſti intanto?

ARCADE.

Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: à seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

ULISSE.

Come si appella?

ARCADE.

Pirra.

ULISSE.

Pirra!

ARCADE.

E per lei Nearco à loco
Fra' reali ministri.

ULISSE.

E questo è poco?

ARCADE.

Ma ciò che giova?

ULISSE.

Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, *e detti.*

NEARCO.

SIGNOR, vieni; che fai?
T'attende il Re.

ULISSE.

Qual è il cammino?

NEARCO.

È questo.

ULISSE.

Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

(1) Ad Arcade: indi parte con Nearco.

SCENA XII.

ARCADE *solo.*

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, E DEIDAMIA,
POI LICOMEDE, E TEAGENE.

DEIDAMIA.

No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

ACHILLE.

Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.

DEIDAMIA.

Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE.

Ah questo (1)
Dunque è l'audace? E ò da soffrir?...

DEIDAMIA.

Nol dissi?
Già ti trasporti.

(1) Turbandosi.

ACHILLE.

Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA.

Tu parlerai.

ACHILLE.

Non parlerò, tel giuro. (1)

LICOMEDE.

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

ACHILLE.

(Quì tollerar conviene.)

TEAGENE.

Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregj tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.

ACHILLE.

(Che temerario!) (2)

DEIDAMIA.

A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo

(1) Si ritira in disparte.
(2) Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvederfene.

Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (1)

ACHILLE.

Non parlo. (2)

DEIDAMIA.

(Dei! Qual timor m'assale!)

TEAGENE.

Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE.

È il tuo rivale.

DEIDAMIA.

(Son morta.)

ACHILLE.

(Ah mi conosce.)

LICOMEDE.

È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA.

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE.

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

(1) Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.
(2) Si ritira in disparte, come sopra.

DEIDAMIA.

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

LICOMEDE.

Tu arroſſiſci! Il tuo roſſore intendo.
Intendo il tuo roſſor:
Amo, vorreſti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più ſoffrir
Sarebbe crudeltà:
Reſtino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

ACHILLE.

(AH se altre spoglie avessi!)

TEAGENE.

Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica...

DEIDAMIA.

Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saría più rara
L' infedeltà. (1)

(1) Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.

TEAGENE.

Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (1)

ACHILLE.

Ferma: ove t' affretti? (2)

TEAGENE.

A Deidamia appresso:
Raggiungerla desìo.

ACHILLE.

Non è permesso. (3)

TEAGENE.

Chi può vietarlo?

ACHILLE.

Io.

TEAGENE.

Tu?

ACHILLE.

Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (4)

TEAGENE.

(Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
À un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi

(1) Vuol seguir Deidamia.
(2) Arrestandolo.
(3) Risoluto.
(4) Parte lentamente.

Almen perchè?

ACHILLE.

Diffi abbaftanza. (1)

TEAGENE.

E credi

Che di te fola io tema?
Credi baftar tu fola?

ACHILLE.

Io bafto; e trema. (2)

TEAGENE.

(Quell' ardir m' innamora.)

DEIDAMIA.

(Ah mancator, non fei contento ancora?) (3)

ACHILLE.

(Mifero! è ver, trafcorfi.)

TEAGENE.

Afcolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo fol de' tuoi fdegni
L' origine faper. Dì... Ma... Sofpiri!
Mi guardi! Ti confondi!

(1) Partendo lentamente.

(2) Con aria feroce.

(3) Nell' atto che Achille fi rivolge per partire, incontra fu la Scena Deidamia, che gli dice fdegnata il verfo fuddetto, e lo lafcia confufo.

Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

ACHILLE.

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

TEAGENE *solo.*

SON fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (1)

(1) Parte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappre-ſentanti varie impreſe d'Ercole.

ULISSE, ED ARCADE.

ARCADE.

TUTTO, come imponeſti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da preſentarſi al Re. Miſchiai fra quelli
Il militare arneſe
Lucido, e terſo. I tuoi ſeguaci iſtruſſi,
Che ſimular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuſo comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE.

Fra mille Ninfe e mille
Per diſtinguere Achille.

ARCADE.

E come?

ULISSE.

Intorno

A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.

ARCADE.

Di troppo ti lusinghi.

ULISSE.

Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natío, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

ARCADE.

Ài pur tant' altri indizj.

ULISSE.

Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE.

ARCADE.

Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

ULISSE.

Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

ARCADE.

Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...

ULISSE.

L'occasion si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

ARCADE.

T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

ULISSE.

Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, *e* DETTI.

ACHILLE.

(Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)

ULISSE.

(Che fa?) (1)

ARCADE.

(Ti mira.) (2)

ULISSE.

Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli à l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (4)

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse.
(3) Guardando le statue.
(4) Piano ad Arcade.

ARCADE.

(Attentamente afcolta.) (1)

ULISSE.

Ecco quando dal fuolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l'arte
Quì fuperò fe fteffa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo efpreffo,
Di virtude un efempio! Io già vorrei
Effere Alcide. Oh generofo, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille fecoli e mille.

ACHILLE.

(Oh Dei, così non fi dirà d'Achille!)

ULISSE.

(Ed or?) (2)

ARCADE.

(S'agita, e parla.) (3)

ULISSE.

(Offerva adeffo.)

Che miro! Ecco l'ifteffo (4)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla fua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A quefta di viltà memoria indegna
Avvilir lo fcarpello:

(1) Piano ad Uliffe.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Piano ad Uliffe.
(4) Volgendofi ad altra parte.

Quì Alcide fa pietà; non è più quello.

ACHILLE.

(È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE.

(Arcade, che ti par?)

ARCADE.

(Parmi che frema.)

ULISSE.

(Dunque si assalga.) (1)

ARCADE.

(Il Re. (2) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)

ULISSE.

(Ah! m'interrompe in sul finir dell' opra.)

(1) S'incammina verso Achille. (2) Trattenendo Ulisse.

SCENA III.

LICOMEDE, *e detti.*

LICOMEDE.

PIRRA, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

ULISSE.

Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)

LICOMEDE.

Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

ULISSE.

Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei

(1) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

Quanto amico tu fei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi, e le navi
Che ti piacque appreftarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi, ed armi.)
Quando il foccorfo apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà ful Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà fpavento
Quefto foccorfo folo,
Che cento infegne e cento,
Che ogni guerriero ftuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

(1) Parte con Arcade.

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, E POI NEARCO.

LICOMEDE.

VEZZOSA Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.

ACHILLE.

Perchè?

LICOMEDE.

Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.

ACHILLE.

Che far poſs'io?

LICOMEDE.

M'avveggo
Che a Deidamia ſpiace
Unirſi a Teagene.

ACHILLE.

E ben? (1)

LICOMEDE.

Tu puoi

(1) Comincia a turbarſi.

Tutto ſul cor di lei.

ACHILLE.

Come! E vorreſti
Da me...

LICOMEDE.

Sì, che la ſcelta
Tu le inſegnaſſi a riſpettar d' un padre;
Che i merti del ſuo ſpoſo
Le faceſſi oſſervar; che amor per lui
Le inſpiraſſi nel ſeno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amoroſa moglie.

ACHILLE.

(Queſto pur deggio a voi, miſere ſpoglie!) (1)

LICOMEDE.

Che dici?

ACHILLE.

E tu mi credi (2)
Opportuno iſtromento... Ah Licomede,
Mal mi conoſci. Io!... Numi eterni, io!... Cerca
Mezzo miglior.

LICOMEDE.

Che ti ſgomenta? È forſe
Teagene uno ſpoſo,
Che non meriti amor?

ACHILLE.

(Mi perdo. Io ſento

(1) Con ira. (2) Reprimendoſi a forza.

Che soffrir più non posso.)

L I C O M E D E.

Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

A C H I L L E.

(Sofferfi assai.)
Signor... (1)

N E A R C O.

Le regie mense,
Licomede, son pronte.

L I C O M E D E.

Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ò per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

(1) Risoluto. (2) Parte.

SCENA V.

ACHILLE, E NEARCO.

ACHILLE.

NON parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ò ſtabilito: adeſſo
Non ſperar di ſedurmi. Andiamo.

NEARCO.

E dove?

ACHILLE.

A depor queſte veſti. E che! Degg'io
Paſſar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ò da ſoffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioſo impiego
Or m'odo imporre; or negli eſempj altrui
I falli miei rimproverar mi ſento.
Son ſtanco d'arroſſirmi ogni momento.

NEARCO.

Un roſſor ti figuri...

ACHILLE.

Ah taci; aſſai
Ò tollerato i tuoi
Viliſſimi conſigli. Altri ne inteſi

Dal Teſſalo Maeſtro; e allor ſapea
Vincer nel corſo i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in queſta gonna effeminato e molle
Mi vedeſſe Chirone! Ove da lui
M' aſconderei? Che replicar, ſe in volto
Rigido mi chiedeſſe: ov' è la ſpada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie ſcuole
Tu non ſerbi altro ſegno,
Che la cetra avvilita ad uſo indegno.

NEARCO.

Baſta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son perſuaſo anch' io.

ACHILLE.

Ti par, Nearco,
Queſt' ozio vergognoſo
Degno di me?

NEARCO.

No: lo conoſco, è tempo
Che dal ſonno ti deſti,
Che ti ſvolga da queſti
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forſe
Ne morrà di dolor; ma quando ancora

N'abbia a morir, non t'arreſtar per lei;
Vagliono la ſua vita i tuoi trofei.

ACHILLE.

Morir! Dunque tu credi
Che non abbia coſtanza
Di vederſi laſciar?

NEARCO.

Coſtanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il ſolo oggetto
Della ſua tenerezza, il ſol conforto,
L'unica ſua ſperanza?

ACHILLE.

Oh Dei!

NEARCO.

Non ſai
Che, ſe ti ſcoſti mai
Da' ſuoi ſguardi un momento, è già ſmarrita,
Non à ripoſo, a ciaſchedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in queſto punto iſteſſo
Come credi che ſtia? Già non à pace;
Già dubbioſa, e tremante...

ACHILLE.

Andiamo.

NEARCO.

E ſei

Pronto a partir?

ACHILLE.

No: ritorniamo a lei.

Potría fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

NEARCO *ſolo.*

OH incredibile, oh ſtrano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non baſta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe ſolo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Penſi a Deidamia, è manſueto Achille.
Così leon feroce,
Che ſdegna i lacci, e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'uſato ardir.
Ed a tal ſegno obblía
La ferità natía,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte; corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di Musici, e Spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, E DEIDAMIA *seduti a mensa:* ARCADE *in piedi accanto ad* ULISSE: ACHILLE *in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUNGI lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE.

Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

DEIDAMIA.

Pirra, lo sai,
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE.

Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE.

(Che strano affetto!) (1)

ACHILLE.

(Oh tirannía d'amore!) (2)

LICOMEDE.

Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)

ULISSE.

Al mio ritorno.

(1) Guardando Deidamia, ed Achille.
(2) Nell'andar a prender la tazza. (3) Ad Ulisse.

TEAGENE.

Son già tutti raccolti?

ULISSE.

Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

LICOMEDE.

Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

ULISSE.

(Non si trascuri (1)
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve, e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA.

Pirra!

ACHILLE.

È ver. (2)

ULISSE.

Chi d'onore

(1) Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.

(2) Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.

Sente ſtimoli in ſen, chi ſa che ſia
Desío di gloria, or non rimane. Appena
Reſtano, e quaſi a forza,
Le vergini, le ſpoſe; e alcun, che dura
Neceſſità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

DEIDAMIA.

Ma, Pirra!

ACHILLE.

Eccomi. (1)

DEIDAMIA.

(Ingrato! (2)
Queſti di poco amor ſegni non ſono?)

ACHILLE.

(Non ti ſdegnar; bell'idol mio, perdono.)

LICOMEDE.

Olà, rechiſi a Pirra
L'uſata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde ſonore
La voce uniſca, e la maeſtra mano:
Tutto farà per te.

DEIDAMIA.

Pirra, ſe m'ami,
Seconda il genitore.

ACHILLE.

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannía d'amore!) (3)

TEAGENE.

(Tanto amor non comprendo.)

(1) Va colla tazza a Deidamia.
(2) Piano ad Achille nel prendere la tazza.
(3) Un Paggio gli preſenta la cetra; altri pongono un ſedile da un de' lati a viſta della menſa.

ULISSE.

Arcade, adeſſo è tempo. Intendi? (1)

ARCADE.

Intendo. (2)

ACHILLE.

Se un core annodi, (3)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il ſapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu ſolo effetto
Del tuo rigor.

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Uliſſe, e parte.
(3) Achille canta accompagnandoſi con la lira.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

LICOMEDE.

Questi chi son?

ULISSE.

Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo stile usato

(1) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille.

D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.

LICOMEDE.

Eccede i segni
Sì generosa cura.

ACHILLE.

(Oh Ciel, che miro!) (1)

LICOMEDE.

Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)

TEAGENE.

Altri fin ora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.

DEIDAMIA.

L'Eoa marina (4)
Non à lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE.

Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)

DEIDAMIA.

Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.

ACHILLE.

(Che tormento crudele!) (6)

(1) Avvedendosi d'un' armatura, che venne fra' doni.
(2) Ammirando le vesti.
(3) Ammirando i vasi.
(4) Ammirando le gemme.
(5) Si leva per andare a veder più da vicino le armi.
(6) Torna a sedere.

DI DENTRO.

All' armi, all' armi. (1)

LICOMEDE.

Qual tumulto è mai questo?

ARCADE.

Ah corri, Ulisse, (2)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE.

Che avvenne? (3)

ARCADE.

Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA.

Aíta, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (4)

TEAGENE.

Fermati, Principessa. (5)

DI DENTRO.

All' armi, all' armi. (6)

(1) S' ode grande strepito d' armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.

(2) Esce simulando spavento.

(3) Fingendo esser sorpreso.

(4) Parte intimorita.

(5) Parte seguendola.

(6) S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.

SCENA VIII.

ACHILLE; ED ULISSE CON ARCADE *in disparte.*

ACHILLE.

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)

ULISSE.

Guardalo. (2)

ACHILLE.

E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte

(1) S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni di Ulisse.
(4) Imbraccia lo scudo.
(5) Impugna la spada.

A mille squadre e mille!

U L I S S E.

E qual sarà, se non è questo Achille? (1)

A C H I L L E.

Numi! Ulisse, che dici?

U L I S S E.

Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

A C H I L L E.

(2) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (3)

U L I S S E.

Che t'arresta?

(1) Palesandosi. (2) Risoluto. (3) Si ferma.

ACHILLE.

E Deidamia?

ULISSE.

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.

ACHILLE.

E intanto...

ULISSE.

E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti afcofo
Quì languir tu vorrefti in vil ripofo?
Diría l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede efpugnò; d'Ettore ottenne
Le fpoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Mifer tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea mifto, e fepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni fui,
Dormendo al fuon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver. Deftati al fine; emenda
Il grave error. Più non foffrir che alcuno
Ti miri in quefte fpoglie. Ah, fe vedeffi
Quale oggetto di rifo

Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (2)

ACHILLE.

Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULISSE.

Sieguimi. (Ò vinto.) (4)

(1) Gli leva lo scudo.
(2) Presentandogli lo scudo.
(3) Lacerando le vesti.
(4) S'incamminano.

SCENA IX.

NEARCO, *E DETTI.*

NEARCO.

PIRRA, Pirra, ove corri?

ACHILLE.

Anima vile, (1)
Quel vergognoſo nome
Più non t'eſca da' labbri: i miei roſſori
Non farmi rammentar. (2)

NEARCO.

Senti: tu parti?
E la tua Principeſſa?

ACHILLE.

A lei dirai... (3)

ULISSE.

Achille, andiam.

NEARCO.

Che poſſo dirle mai?

ACHILLE.

Dille, che ſi conſoli;
Dille, che m'ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.

(1) Rivolgendoſi con iſdegno. (2) Partendo. (3) Rivolgendoſi.

Che a' ſuoi begli occhi ſoli
Vuo' che il mio cor ſi ſtempre;
Che l'idol mio fu ſempre,
Che l'idol mio ſarà. (1)

(1) Parte con Uliſſe, ed Arcade.

SCENA X.

NEARCO, POI DEIDAMIA.

NEARCO.

ETERNI Dei, qual fulmine improvviſo
Strugge ogni mia ſperanza! Ove m'aſcondo
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti ſudori, oh ſtelle!
Tant' arte, tanta cura...

DEIDAMIA.

Ov'è, Nearco,
Il mio teſoro?

NEARCO.

Ah Principeſſa, Achille
Non è più tuo.

DEIDAMIA.

Che!

NEARCO.

T'abbandona.

DEIDAMIA.

I tuoi

Vani ſoſpetti io già conoſco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEARCO.

Voleſſe il Cielo
Ch' or m' ingannaſſi. Ah l' à ſcoperto Uliſſe;
L' à ſedotto; il rapiſce.

DEIDAMIA.

E tu, Nearco,
Così partir lo laſci? Ah corri, ah vola...
Miſera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

NEARCO.

Io partirò, ma in vano. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI TEAGENE.

DEIDAMIA.

ACHILLE m' abbandona!
Mi lafcia Achille! E farà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Penfarlo folo, e non morir! Son quefte
Le promeffe di fede?
Le protefte d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi ftruggo in querele,
L' empio fcioglie le vele. Andiam: fi tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadafi; e, quando
Nè pur quefto mi giovi, almen ful lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.

TEAGENE.

Amata Principeffa.

DEIDAMIA.

(Oh me infelice! (1)
Che inciampo è quefto!)

TEAGENE.

Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...

(1) Con impazienza.

DEIDAMIA.

Or non è tempo. (1)

TEAGENE.

Ascolta. (2)

DEIDAMIA.

Non posso.

TEAGENE.

Un solo istante.

DEIDAMIA.

Oh Numi! (3)

TEAGENE.

Al fine

Mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA.

Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ò l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (4)

(1) In atto di partire.
(2) Seguendola.
(3) Impaziente.
(4) Parte.

SCENA XII.

TEAGENE *solo.*

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove! A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia, corrispondenti al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ED ACHILLE *in abito militare.*

ULISSE.

Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE.

Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ò su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;

Mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE.

(Ed Arcade non vien!) (1)

ACHILLE.

Son queste, Ulisse,

Le navi tue?

ULISSE.

Sì; nè superbe meno

Andran del peso lor, che quella d'Argo

Già del suo non andò. Compensa assai

Di tanti eroi lo stuolo,

E i tesori di Frisso Achille solo.

ACHILLE.

Dunque che più si tarda?

ULISSE.

Olà, nocchieri,

Appressatevi a terra. (E pur non miro

Arcade ancora.) (2)

ACHILLE.

Ah perchè mai le sponde

Del nemico Scamandro

Queste non son! Come s'emendi Achille

Là si vedrà. Cancellerà le indegne

Macchie del nome mio di questa fronte

L'onorato sudor: gli ozj di Sciro

Scuserà questa spada; e forse tanto

(1) Guardando intorno. (2) Come sopra.

Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE.

Oh fensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

ACHILLE.

Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

(1) S' incammina al mare.

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, *e* DETTI.

ULISSE.

ARCADE, oh quanto
Tardi a venir!

ARCADE.

Partiam, Signor: t' affretta;
Non ci arrestiam.

ULISSE.

Che mai t'avvenne?

ARCADE.

Andiamo:
Tutto saprai.

ULISSE.

Ma con un cenno almeno...

ARCADE.

Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)

ULISSE.

Ah questo

(1) Piano ad Ulisse.

Fiero aſſalto s' evíti.

ACHILLE.

Or che ſi attende ? (1)

ULISSE.

Eccomi.

ACHILLE.

Sì turbato,
Arcade ? Che recaſti ?

ARCADE.

Nulla.

ULISSE.

Partiam.

ACHILLE.

Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro, e rimirar ? Che temi ?
Parla.

ULISSE.

(Oh ſtelle !)

ARCADE.

Signor... Temo... Potrebbe
Il Re ſaper la noſtra
Partenza inaſpettata,
Ed a forza impedirla.

ACHILLE.

A forza ? Io ſono

(1) Tornando impaziente dalla riva del mare. (2) Ad Arcade.

Dunque ſuo prigionier; dunque pretende...

ULISSE.

No; ma è ſaggio conſiglio
Fuggir gl' inciampi. (1)

ACHILLE.

A me fuggir! (2)

ULISSE.

Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde à tranquille. (3)

(1) Vuol prenderlo per mano.
(2) Scoſtandoſi.
(3) Lo prende per la mano, e ſeco s' incammina.

SCENA III.

DEIDAMIA, *e detti.*

DEIDAMIA.

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (1)

ULISSE.

(Or sì, ch' io mi ſgomento.) (2)

ARCADE.

(E la gloria, e l'amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA.

Barbaro! È dunque vero? (3)
Dunque laſciar mi vuoi?

ULISSE.

Se a lei riſpondi, (4)
Sei vinto.

ACHILLE.

Tacerò. (5)

DEIDAMIA.

Queſta, o crudele,
Queſta bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce

(1) Achille ſi rivolge, vede Deidamia, e s' arreſtano entrambi guardandoſi attentamente ſenza parlare.

(2) Avendo laſciato Achille.

(3) Con paſſione, ma ſenza ſdegno.

(4) Piano ad Achille.

(5) Ad Uliſſe.

Celò quel dolce aſpetto! Andate adeſſo,
Credule amanti, alle promeſſe altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava coſtanza: in un momento
Tutto poſe in obblío;
Parte, mi laſcia, e ſenza dirmi addío.

ACHILLE.

Ah!

ARCADE.

(Non reſiſte.)

DEIDAMIA.

E qual cagion ti reſe
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Miſera me! di qual delitto è pena
Queſt'odio tuo?

ACHILLE.

No, Principeſſa...

ULISSE.

Achille.

ACHILLE.

Due ſoli accenti. (1)

ULISSE.

(Aimè!)

ACHILLE.

No, Principeſſa,
Non ſon, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede

(1) Ad Uliſſe.

Giurai, la ferberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè fdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco ficuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io fo che m'ami,
Cara, più di te fteffa; io fento...

ULISSE.

Achille.

ACHILLE.

Eccomi.

ARCADE.

(E pur non viene.)

ACHILLE.

Io fento in petto...

DEIDAMIA.

Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trafcorfi. Al grande amor perdona
I miei trafporti. È ver, fe fteffo Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie fue. Va; non pretendo
D'interromperne il corfo: avrai feguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Reftar fenza di te, fia meno atroce,
Sia men fubito il colpo. Abbia la mia

Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

ARCADE.

(Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

DEIDAMIA.

Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?

ACHILLE.

Che dici, Ulisse? (1)

ULISSE.

Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE.

(Che angustia!)

DEIDAMIA.

E ben, rispondi.

ACHILLE.

Io resterei.
Ma... Udisti? (2)

ULISSE.

E ben, risolvi.

(1) Ad Ulisse quasi con timore. (2) Accennandole Ulisse.

ACHILLE.

Io verrei teco,
Ma.. Vedi? (1)

DEIDAMIA.

Eh già comprendo:
Già di partir ſcegliesti.
Va, ingrato. Addío. (2)

ACHILLE.

Ferma, Deidamia. (3)

ULISSE.

Intendo:
Ài la dimora eletta.
Reſta, imbelle; io ti laſcio. (4)

ACHILLE.

Uliſſe, aſpetta.

DEIDAMIA.

Che vuoi?

ULISSE.

Che brami?

ACHILLE.

(5) A compiacerti... (Oh ſtelle!
È debolezza.) A ſeguitarti... (6) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria eſige...
No, l'amor mio non ſoffre... Oh gloria! Oh amore!

(1) Accennandogli Deidamia.
(2) Moſtrando partire.
(3) Seguendola.
(4) Moſtrando partire.
(5) A Deidamia, poi da ſe.
(6) Ad Uliſſe.

ARCADE.

(È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEIDAMIA.

E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L' opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t' arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (1)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

ARCADE.

(Io cederei.)

DEIDAMIA.

L' ultimo dono...

ACHILLE.

Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannía.

ULISSE.

Lo veggo.

ACHILLE.

Al fine

(1) Piange.

Non chiede che un ſol giorno. Un giorno ſolo
Ben puoi donarmi.

U L I S S E.

Oh queſto no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me ſapranno
Qual nobile ſudor le macchie indegne
Lavi del nome ſuo: quai ſcuſe illuſtri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua ſpada; e di qual ſerie auguſta
Va per te di trofei la fama onuſta.

A C H I L L E.

Ma valor non ſi perde...

U L I S S E.

Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non ſarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al noſtro Eroe. Ripoſi ormai,
Che ſotto l'elmo à già ſudato aſſai.

A R C A D E.

(Vuol deſtarlo, e lo punge.)

A C H I L L E.

Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)

U L I S S E.

Nò? D'animo virile

(1) Aï detti mordaci di Uliſſe Achille ſi turba, s'accende, e ſdegnaſi per gradi.
(2) Ad Uliſſe.

Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

ACHILLE.

Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (1)

DEIDAMIA.

Mi lasci?

ACHILLE.

Sì.

DEIDAMIA.

Come!

ACHILLE.

All' onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio. (2)

ARCADE.

(Sentì lo sprone.)

ULISSE.

(E pur non son sicuro.)

DEIDAMIA.

Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? È son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannía più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,

(1) Risoluto.

(2) Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.

Se v' è pietà , congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra ſeguace,
Preſente ovunque ſei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error ſe alcuno
Forza è che paghi il fio,
Riſparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli à un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io ſon qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

ACHILLE.

Laſciami. (2)

ULISSE.

Dove corri?

ACHILLE.

A Deidamia in ajuto.

ULISSE.

Ah dunque...

ACHILLE.

E ſperi
Ch' io l' abbandoni in queſto ſtato?

ULISSE.

È queſta

(1) Sviene ſopra un ſaſſo. (2) Ad Uliſſe.

Di valore una prova.

ACHILLE.

Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scoſtati, Uliſſe. (2)

ARCADE.

(À trionfato amore.)

ACHILLE.

Principeſſa, ben mio, ſentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

ULISSE.

Arcade, il tempo
Di ſperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (3)

(1) Sdegnoſo. (2) Si fa ſtrada con impeto, e corre a Deidamia.
(3) Parte con Arcade, non veduto da Achille.

SCENA IV.

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

DEIDAMIA.

Aimè!

ACHILLE.

Lode agli Dei,
Comincia a reſpirar. No, mia ſperanza,
Achille non partì.

DEIDAMIA.

Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE.

Pace, cor mio.

DEIDAMIA.

Poteſti, ingrato,
Negarmi un giorno ſolo! Ed or...

ACHILLE.

Non fui
Io che m'oppoſi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Uliſſe! Ah mi laſciò.

NEARCO.

Se cerchi
D'Uliſſe, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che ſcoperto ſei.

DEIDAMIA.

Queſta ſventura (1)

(1) S'alza da ſedere.

Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

NEARCO.

In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.

DEIDAMIA.

Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

ACHILLE.

Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l' ardir. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

DEIDAMIA, E NEARCO.

DEIDAMIA.

NEARCO, io tremo: ah mi consola!

NEARCO.

E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

DEIDAMIA.

Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

NEARCO *solo.*

DI tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ò più remi,
Non ò più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, *con numeroso corteggio.*

ACHILLE.

NÈ di risposta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE.

È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potría? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio

Il figlio volle, e fe' palefe il figlio.
Oh come al nodo illuftre
La terra efulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir. Qual di tai fpofi il Cielo
Cura non prenderà, fe ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, fe tutti eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

ACHILLE.

(Chi mai fperato avrebbe
In Teagene il mio foftegno!)

LICOMEDE.

Achille,
Sì grande quefto nome
Suona nell'alma mia, che ufurpa il loco
A tutt'altro penfier. Che dir pofs'io
Dell'imeneo richiefto? Il generofo
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo confento. Ammiro
Sì ftrani eventi; e rifpettofo in loro
Del configlio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE.

Ah Licomede... Ah Teagene!... Andate
La mia fpofa, il mio bene,
Cuftodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,

(1) A Teagene.

Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò moſtrarmi?

LICOMEDE.

A Licomede
L'eſſer padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio ſei,
Sfido il deſtin nemico;
Sento degli anni miei
Il peſo alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo inneſta,
Nella natía foreſta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, poi DEIDAMIA, *e* DETTI: *indi* TUTTI.

ACHILLE.

AH vieni, Uliſſe. I miei felici eventi
Sapeſti forſe?

ULISSE.

Aſſai diverſa cura
Quì mi conduce. Eccelſo Re, conviene
Che, depoſto ogni velo, al ſin t' eſponga
Della Grecia il voler. Sappi...

LICOMEDE.

Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieſte
Riſponderò.

ACHILLE.

Mia cara ſpoſa, al fine (1)
Giungeſti pur. Non tel diſs' io? La ſorte
Non cambiò di ſembianza?

DEIDAMIA.

A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (2)

LICOMEDE.

Sorgi. (3) È ſoverchio

(1) Incontrandola. (2) Inginocchiandoſi. (3) Deidamia ſi alza.

Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

ACHILLE.

Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA.

Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

ULISSE.

Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

ACHILLE.

Or non mi resta

Che defiar.

LICOMEDE.

Gl'illuftri fpofi unifca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già fcende;
Già la fua face accende,
Spiega il purpùreo vel.
Ecco a recar fen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantafi il Coro che precede, fcenderà dall' alto denfo globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandofi gran parte della Reggia, e fcoprirà poi agli fpettatori il luminofo Tempio della Gloria, tutto adornato de' fimulacri di coloro, ch' ella refe immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medefimo la GLORIA, AMORE, ed il TEMPO; ed in fito men follevato numerofe fchiere di lor feguaci.

La Gloria, *Amore*, ed il *Tempo*.

La Gloria.

E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a ſedurmi i ſeguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteſo
Ad oſcurarmi ognor, come in un punto
Cambia coſtume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non à dell'odio antico?

Il Tempo.

Non v'è più ſdegno in cielo.

Amore.

A' Numi ancora
Queſta lucida aurora
Meſſaggiera è di pace. Oggi dell'Iſtro
Su la ſponda real l'anime auguſte
Di Tereſa, e Franceſco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Baſtar potea
Quella ſola a deſtarla, onde ſon cinte,
Maeſtoſa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più ſublimi. Agli alti Spoſi
Le ſcambievoli eſpoſi

Proprie glorie, ed avíte, e le comuni
Vive brame d' onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e fè ciaſcuna
Nell' altra ravviſò. Le reſe amanti
Tal ſomiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guiſa
Che il moto, ond' arde e ſplende
Face a face congiunta, acquiſta, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento à da te, tanto prevale,
Tuo ſeguace ſon io, non tuo rivale.

Il Tempo.

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oſcurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi eſempj
E di Carlo, e d' Eliſa i regj Spoſi
Formar ſe ſteſſi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' Figli
Le Ceſaree virtù. Qual' ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' eſſer vinto. A' ſecoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Ineſtinguibil lode
Farò teſoro, e ne ſarò cuſtode.

La Gloria.

Giunſe dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo

Si ragionò? che le ſperanze accoglie
Di tanti Regni; e che precorſo arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della feſtiva reggia
Ad accreſcer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Spoſi
Tutte le noſtre cure.

A m o r e.

Al nobil fuoco,
Che in lor deſtai, ſomminiſtrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

I l T e m p o.

Io de' lor anni
Lunghiſſimo, e tranquillo
Il corſo reggerò.

A m o r e.

Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

I l T e m p o.

Io ſerberò gli eſempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

L a G l o r i a.

Io fui di quelli,
Io di queſti ſarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io veſtirò di luce.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

FINE.

CIRO

RICONOSCIUTO.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 28 *Agosto* 1736, *per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA *d'ordine dell' Imperator* CARLO VI.

ARGOMENTO.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea

in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo in abito di pastore, in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola; o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo; e

rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio: ma pure avido di vendetta non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del

castigo ; e rassicurollo a segno , che , se non gli rese interamente la confidenza primiera , almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi , Arpago a meditar le sue vendette , ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre , ad irritare i Grandi contro del Re , e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia , dove viveva in esilio : il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro , tenerezza per lui , desiderio di rivederlo , e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno , ed all'altro riuscì così felicemente il disegno , che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno , e del luogo , ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro ; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' con-

fini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I, cap. VII, &c.

INTERLOCUTORI.

A S T I A G E, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *Moglie di Cambiſe, madre di Ciro.*

C I R O, *ſotto nome d' Alceo in abito di paſtore, creduto figlio di Mitridate.*

A R P A G O, *Confidente d' Aſtiage, padre d' Arpalice.*

A R PA L I C E, *Confidente di Mandane.*

M I T R I D A T E, *Paſtore degli armenti reali.*

C A M B I S E, *Principe Perſiano, conſorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito paſtorale.*

L' Azione ſi rappreſenta in una Campagna ſu' confini della Media.

CIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall' altro Steccati per le Guardie reali.

MANDANE *seduta*, E ARPALICE.

MANDANE.

MA dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

ARPALICE.

È quello.

MANDANE.

Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme

(1) Con impazienza.

Ogni anno Aſtiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

ARPALICE.

Appunto.

MANDANE.

E ſcelto
Queſto dì, queſto loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

ARPALICE.

E ben, per queſto
Che mi vuoi dir?

MANDANE.

Che voglio dirti? E dove
Queſto Ciro s'aſconde?
Che fa? Perchè non viene?

ARPALICE.

Eh Principeſſa,
L'ore corron più lente
Che il materno desío. Sai che preſcritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora iſteſſa
Del ſacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non ſi vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or naſce il Sole.

MANDANE.

È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente?... Ah ch'io pavento...
Arpalice...

ARPALICE.

E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

MANDANE.

E non potrebbe
Finger così?

ARPALICE.

Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MANDANE.

E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...

ARPALICE.

È una Ninfa.

MANDANE.

È ver. Che pena!

ARPALICE.

(Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE.

Se fede
Meritan pur le immagini notturne,

Odi qual fiero ſogno...

A R P A L I C E.

Ah non parlarmi
Di ſogni, o Principeſſa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun deteſtarla. Un ſogno, il ſai,
Fu cagion de' tuoi mali. In ſogno il Padre
Vide naſcer da te l'arbor, che tutta
L'Aſia copría: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui ſapere
Sta nel noſtro ignorar. Queſti, ogni fallo
Uſi a lodar ne' Grandi, il ſuo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
Naſcerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Naſce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follía!
Su la fede d'un ſogno il Re l'invía.
Nè gli baſtò. Perchè mai più non foſſe
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Eſule il tuo conſorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual ſegno
Può acciecar queſta inſana
Vergognoſa credenza.

M A N D A N E.

Eh non è ſogno,
Che ormai l'ottava meſſe
Due volte germogliò, da che perdei

Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi ſperi tranquilla?

ARPALICE.

In te credei
Più moderato almeno
Queſto materno amor. Perdeſti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il ſecondo luſtro:
In quella età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.

MANDANE.

Ah, non ſei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forſe ei viene...
Arpago...

SCENA II.

ARPAGO, *e dette.*

ARPAGO.

PRINCIPESSA,
È giunto il figlio tuo.

MANDANE.

Dov'è? (1)

ARPAGO.

Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

MANDANE.

Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

ARPAGO.

Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

MANDANE.

E il padre
Quando verrà?

ARPAGO.

Già incamminossi.

MANDANE.

Almeno,

(1) S'alza. (2) Incamminandosi.

Arpago, va; ritrova Ciro...

ARPAGO.

Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.

MANDANE.

Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

ARPALICE.

Volo a servirti. (1)

MANDANE.

Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
À più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

ARPALICE.

Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti a pieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.

(1) Volendo partire.

Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È ſolita virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MANDANE, E ARPAGO.

MANDANE.

Ed Aſtiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah foſſe
Il mio ſpoſo preſente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroſo eſiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le ſmanie ſue; gli ſto nel cor.

ARPAGO.

Mandane,
Odi; taci il ſegreto, e ti conſola.
Cambiſe oggi vedrai.

MANDANE.

Cambiſe! E come?

ARPAGO.

Di più non poſſo dirti.

MANDANE.

Ah mi luſinghi,

Arpago.

ARPAGO.

No: ſu la mia fe ripoſa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE.

Vedrò lo ſpoſo?
L' unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre luſtri
Pianſi in vano, e chiamai?

ARPAGO.

Sì.

MANDANE.

Numi eterni,
Che impetuoſo è queſto
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh ſpoſo!
Oh me felice! Arpago, amico, io ſono
Fuor di me ſteſſa; e nel contento eſtremo
Per ſoverchio piacer lagrimo, e tremo.

Par che di giubilo
L' alma deliri:
Par che mi manchino
Quaſi i reſpiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARPAGO *solo.*

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: insin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l' idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v'introduce.*

CIRO, E MITRIDATE.

CIRO.

COMÈ! Io ſon Ciro? E quanti
Ciri vi ſon? Già ſul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?

MITRIDATE.

Il Re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu ſei.

CIRO.

L'arcano
Meglio mi ſpiega: io non l'intendo.

MITRIDATE.

Aſcolta.
Sognò Aſtiage una volta...

CIRO.

Io ſo di lui
Il ſogno, ed il timor: de' Saggi ſuoi
So il barbaro conſiglio; il nato Ciro

So che ad Arpago diessi, e so...

MITRIDATE.

Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...

CIRO.

E tu nel bosco...

MITRIDATE.

No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L' estinto in vece tua.

CIRO.

Dunque...

MITRIDATE.

Non vuoi
Ch' io siegua? Addío.

CIRO.

Sì sì; perdona.

MITRIDATE.

Il cenno

Credè compiuto il Re. Pensovvi, e, sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome usurpò.

CIRO.

Sarà quel Ciro,
Che vien...

MITRIDATE.

Quello. T' accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

CIRO.

Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole

Oggi ſtringerlo al ſen, perchè ſi tace
Il vero a lui?

MITRIDATE.

Dell' animo reale
Arpago non ſi fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del traſgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto ſdegno
Per chi lo conſervò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l' impreſa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai paleſe al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Queſti fra poco
Verrà; l' altra già venne.

CIRO.

È forſe quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettoloſa paſsò?

MITRIDATE.

No; fu la figlia
D' Arpago.

CIRO.

Addío. (1)

MITRIDATE.

Dove?

CIRO.

A cercar la madre. (2)

(1) Vuol partire. (2) In atto di partire.

MITRIDATE.

Fermati; afcolta. Ella, Cambife, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che fe Mandane...

CIRO.

A lei
Mai per qualunque incontro
Non fpiegherò chi fono,
Finchè tu nol permetta. Addío. Diffidi
Della promeffa mia? Tutti ne chiamo
In teftimonio i Numi. (1)

MITRIDATE.

Ah fenti. E quando
Comincerai codefti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t' immergi; e a quel, che dei, non penfi.
Sai qual giorno fia quefto
Per la Media, e per te? Sai ch' ogni imprefa
S' incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L' affiftenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più faggio
Regola i moti... Ah come parlo! All' ufo
Di tant' anni, o Signor, quefta perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre

(1) Partendo.

No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.

CIRO.

Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MITRIDATE, E POI CAMBISE
in abito di paſtore.

MITRIDATE.

Chi potrebbe a que' detti
Temperarſi dal pianto?

CAMBISE.

Il Ciel ti ſia
Fauſto, o paſtor. (1)

MITRIDATE.

Te pur ſecondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE.

Se gli oſpitali Numi
Si veneran fra voi, moſtrami, amico,
Del ſacrifizio il loco. Anch' io ſtraniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE.

Io ſteſſo
Colà ti ſcorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambiſe.) (2)

CAMBISE.

(Ed Arpago non trovo!)

(1) Guardando intorno. (2) Guardandolo attentamente.

I iv

MITRIDATE.

(Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

CAMBISE.

Son quelli
I reali custodi?

MITRIDATE.

Anzi il Re stesso.

CAMBISE.

Astiage? (1)

MITRIDATE.

Sì.

CAMBISE.

Lascia ch'io parta.

MITRIDATE.

È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

CAMBISE.

Oh fiero incontro! (2)

(1) Sorpreso. (2) Si nasconde.

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, E CAMBISE *celato*.

ASTIAGE.

Alcun non osi (1)
Quì penetrar, custodi.

MITRIDATE.

(A che vien l' inumano ?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)

ASTIAGE.

Chi è teco ? (2)

MITRIDATE.

Alcun non v' è. (Tremo.)

ASTIAGE.

Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)

MITRIDATE.

(Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (4)

CAMBISE.

(Io son perduto.)

(1) Chiudendo la porta.
(2) Guardando sospettosamente intorno.
(3) Va a sedere.
(4) Fingendo cercare.

MITRIDATE.

Siam soli. (1)

ASTIAGE.

Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

MITRIDATE.

Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE.

Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi: potrei
Sperarti grato?

MITRIDATE.

(Ah Ciro ei vuol!)

ASTIAGE.

Rispondi.

MITRIDATE.

E che poss'io?

ASTIAGE.

Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato

(1) Tornando al Re.

Ciro, tu il ſai...

MITRIDATE.

(Miſero me!)

ASTIAGE.

Nel viſo
Tu cambi di color! La mia richieſta
Prevedi forſe, e ti ſpaventi?

MITRIDATE.

Io veggo...
Signor... Pietà. (1)

ASTIAGE.

No, non ſmarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falſo invito
Ciro credè. Già ſul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir ſtabilita.

MITRIDATE.

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE.

Sorgi. Tu ſai del boſco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Eſſer da te con qualche inſidia oppreſſo.

MITRIDATE.

(Ah quaſi per timor tradii me ſteſſo.)

CAMBISE.

(Barbaro!)

(1) S'inginocchia. (2) Mitridate ſi alza.

ASTIAGE.

E ben?

MITRIDATE.

(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (1)

CAMBISE.

(Ah scellerato!)

ASTIAGE.

All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

MITRIDATE.

Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ò.

ASTIAGE.

Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITRIDATE.

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

ASTIAGE.

No: voglio
Quì parlar seco: a me lo guida.

MITRIDATE.

Altrove

(1) Risoluto.

Meglio...

ASTIAGE.

Non più: vanne; ubbidifci. (1)

MITRIDATE.

(Oh Dio!
In qual rifchio è Cambife, e Ciro, ed io!) (2)

(1) Softenuto. (2) Parte.

SCENA VIII.

ASTIAGE, E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE.

E Pur dagl' inquieti
Miei feguaci timori
Parmi di refpirar. Non fo s' io deggia
Alla fpeme del colpo, o alla ftanchezza
Delle vegliate notti
Quel foave languor, che per le vene
Dolcemente mi ferpe. Ah forfe a quefto
Umil tetto lo deggio, in cui non fanno
Entrar le abitatrici
D' ogni foglio real cure infelici.
Sciolto dal fuo timor
Par che non fenta il cor
L' ufato affanno.

Languidi gli occhi miei... (1)

CAMBISE.

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi ripofar! Vindici Numi,
Quel fonno è un' opra voftra. Il fangue indegno
Da me volete: io v' ubbidifco. Ah mori. (3)

ASTIAGE.

Perfido! (4)

CAMBISE.

Aimè! Si defta. (5)

ASTIAGE.

Aita. (6)

CAMBISE.

Ei vide
L' acciaro balenar. (7)

ASTIAGE.

Ciro m' uccide. (8)

CAMBISE.

Ciro! Parlò fognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

(1) S' addormenta.
(2) Efce.
(3) Snudando la fpada.
(4) Sognando.
(5) Trattenendofi.
(6) Sognando.
(7) Vuol celarfi, poi fi ferma, accorgendofi che Aftiage fogna.
(8) Sognando.
(9) In atto di ferire.

SCENA IX.

MANDANE, *e detti.*

MANDANE.

AH traditor, che fai?

CAMBISE.

Mandane. (1)

MANDANE.

Olà. (2)

CAMBISE.

T'accheta. (3)

MANDANE.

Olà, custodi.

CAMBISE.

Taci.

MANDANE.

Padre. (4)

CAMBISE.

Idol mio. (5)

MANDANE.

Destati, o padre. (6)

(1) Con voce bassa.
(2) Alle Guardie verso la porta.
(3) A voce bassa, come sopra.
(4) Verso Astiage.
(5) Seguendola.
(6) Scuotendolo.

CAMBISE.

Non mi ravvisi? (1)

ASTIAGE.

Oh Dei! (2)

Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

CAMBISE.

Io son... Venni...

MANDANE.

L'iniquo

Con quel ferro volea...

CAMBISE.

Ma, Principessa,

Meglio guardami in volto.

MANDANE.

Ah scellerato... (3)

Misera me! (4)

ASTIAGE.

Perchè divien la figlia

Così pallida, e smorta?

MANDANE.

(Cambise! Aimè! Lo sposo mio! Son morta.)

ASTIAGE.

Ah traditor, ti riconosco. In queste

Menzognere divise

Non sei tu...

(1) Mandane nol guarda mai.
(2) Destandosi.
(3) Guardandolo.
(4) Lo riconosce.

CAMBISE.

CAMBISE.

Sì, tiranno, io son Cambise.

MANDANE.

(Sconsigliata, ah che feci!)

ASTIAGE.

Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...

CAMBISE.

Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Ài vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

MANDANE.

(Tacesse almen.)

ASTIAGE.

Come! Che dici? Oh stelle! (2)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.

CAMBISE.

Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.

(1) A Cambise. (2) Frettoloso.

ASTIAGE.

Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

CAMBISE.

Del tuo furor mi rido.

MANDANE.

Numi, che far degg'io?
Ah padre... Ah sposo...

CAMBISE.

Addío, Mandane, addío.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

(1) Parte fra' Custodi.

SCENA X.

MANDANE, ED ASTIAGE.

MANDANE.

SIGNOR... (1)

ASTIAGE.

Quelle minacce, (2)
Mandane, udifti? Ah s'io fapeffi almeno...
Il fapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

MANDANE.

Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei, ch'io pur ti brami oppreffo?

ASTIAGE.

Chi fa? Temo d'ognun; temo me fteffo.
Fra mille furori
Che calma non ànno,
Fra mille timori,
Che intorno mi ftanno,
Accender mi fento,
Mi fento gelar.

(1) Piangendo. (2) Pieno di timore.

In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MANDANE, e poi CIRO *fuggendo.*

MANDANE.

Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...

CIRO.

Bella Ninfa... pietà. (1)

MANDANE.

Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.

CIRO.

Deh...

MANDANE.

Parti.

CIRO.

Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto

(1) Guardandosi indietro.

Non mi ſembri mortal.

M a n d a n e.

Che vuoi?

C i r o.

Difeſa

All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' cuſtodi reali.

M a n d a n e.

E il tuo delitto

Qual è?

C i r o.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i cuſtodi;
Difendimi.

M a n d a n e.

Neſſuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel paſtorel mi deſta!)

C i r o.

(Qual mai per me cara ſembianza è queſta!)

M a n d a n e.

Siegui.

C i r o.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la ſelva

Di ſtrida femminili
Dal più folto ſonar. Mi volſi, e vidi
Due, non ſo ben s'io dica
Maſnadieri, o ſoldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Preſa rapir. L'atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, deſtommi in ſeno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Laſcian la preda: ella ſen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aſpetto,
Cinto di ricche ſpoglie,
M'attraverſa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'aſcolto
Per ſeguir lei che fugge. Offeſo il fiero
Dal mio tacer, ſnuda l'acciaro, e corre
Superbo ad aſſalirmi: io diſarmato
Non aſpetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo ſcampo: ò da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

MANDANE.

E allor?

CIRO.

Dall' alta ripa
Penſo allor di lanciarmi; e', mentre il ſalto
Ne miſuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi ſaſſi in fretta
Colgo; m' arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbaſſa;
Gli ſtriſcia il crin l' inutil colpo, e paſſa.
Emendo il fallo, e violento in guiſa
Spingo il ſecondo ſaſſo,
Che previen la difeſa; e a lui, pur come
Senno aveſſe e conſiglio,
Frange una tempia in ſul confin del ciglio.

MANDANE.

Gran ſorte!

CIRO.

Alla percoſſa
Scoloriſce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al ſuolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur ſi ritien: ma quello
Cede al peſo, e lo ſiegue: ei, rovinando
Per la ſcoſceſa ſponda,
Balzò nel fiume, e ſi perdè nell' onda.

MANDANE.

Ed è questo il delitto...

CIRO.

Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, *e detti.*

MANDANE.

Arpalice, ed è vero...

ARPALICE.

Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

MANDANE.

Or l'ascoltai.

CIRO.

(Numi! alla madre mia fin or parlai.)

ARPALICE.

Io non ò, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

MANDANE.

E donde mai

Così presto il sapesti?

ARPALICE.

Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE.

Ciro!

CIRO.

(Il rival forse svenai!)

MANDANE.

Che dici? (1)

ARPALICE.

Che, se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

MANDANE.

Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)

ARPALICE.

(Nol sapea; m'ingannai.)

CIRO.

(Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)

(1) Ad Arpalice. (2) Volgendosi a Ciro.

MANDANE.

Perfido! E vieni... oh ſtelle!
A chiedermi difeſa? In queſta guiſa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?

CIRO.

Non ſeppi...

MANDANE.

Ah taci,
Taci, fellon; tutto ſapeſti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del ſangue mio! Dunque di nuovo,
Miſera, t' ò perduto! E quando? E come?
Oh perdita! Oh tormento!

CIRO.

(Reſiſter non ſi può: morir mi ſento.)

MANDANE.

Arpalice, or che dici?
Era preſago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queſte mani io voglio
Aprirti il ſen, ſvellerti il core.

CIRO.

Oh Dio!

Tu ti diſtruggi in pianto :
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.

MANDANE.

Ch' io non m' affligga ? E l' uccifor del figlio
Così parla alla madre ?

CIRO.

Eh tu non ſei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

MANDANE.

Miniſtri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il ſangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE.

Affrena
Gli ſdegni tuoi. Neceſſitato, e ſenza
Saperlo egli t' offeſe. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

MANDANE.

I Numi ſono
Per me tiranni. In cielo
Non v' è pietà, non v' è giuſtizia...

ARPALICE.

Ah taci:
Il dolor ti ſeduce. Almen gli Dei

(1). I Cuſtodi, diſpoſti ad eſeguire il cenno, vegliano ſopra Ciro.

Non irritiam.

MANDANE.

Ridotta a queſto ſegno,
Non temo il loro ſdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ò perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi ſi ſpezza il cor!
Non ſon più madre, oh Dio!
Non ò più figlio!
Qual barbaro ſarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio! (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE, E CIRO.

CIRO.

Arpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE.

Ò troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.

CIRO.

E che mai sì t' affligge?

ARPALICE.

Il tuo periglio.

CIRO.

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE.

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!

CIRO.

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE.

Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

C I R O.

Sappi che al nafcer mio...

A R P A L I C E.

Siegui.

C I R O.

(Giurai tacer.)

A R P A L I C E.

Sappi che bramo anch' io...

C I R O.

Parla.

A R P A L I C E.

(Crudel dover!)

C I R O.

Perchè t' arrefti ancora?

A R P A L I C E.

Perchè cominci, e ceffi?

A DUE.

Ah, fe parlar poteffi,
Quanto direi di più!

C I R O.

Finger con chi s' adora,

A R P A L I C E.

Celar quel che fi brama,

A DUE.

È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.

AH Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE.

Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)

MANDANE.

Alcun non ode.

MITRIDATE.

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,

(1) Guardando con timore all' intorno.

Le menſe iſteſſe, i talami non ſono
Dall' inſidie ſicuri. Ovunque vaſſi,
V' è ragion di tremar: parlano i ſaſſi.

MANDANE.

Ma raſſicura almeno
I dubbj miei.

MITRIDATE.

Raſſicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più ſincero
Teſtimonio à una madre?

MANDANE.

È vero, è vero.
Or mi ſovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' inteſi,
Tutto il ſangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

MITRIDATE.

Così geloſo arcano
Mal ſi fida a' traſporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; ſe del tuo ſdegno
Contro Alceo non temevo, ignoto ancora
Ti ſarebbe il tuo figlio.

MANDANE.

A parte a parte
Tutto mi ſpiega.

MITRIDATE.

Io veggo

Da

Da lungi il Re.

MANDANE.

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITRIDATE.

Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE.

Eterni Dei!
Perchè?

MITRIDATE.

Parti.

MANDANE.

Ma il padre...

MITRIDATE.

Or di più non cercar.

MANDANE.

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITRIDATE.

Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

MANDANE.

E per qual via?

MITRIDATE.

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

MANDANE.

Come vuoi. Ma poſſo
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

MITRIDATE.

Se puoi fidarti? Oh ſtelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane à la mia fede!

MANDANE.

Non ſdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non ſono ingrata:
Ma ſon madre, e sfortunata;
Compatiſci il mio timor.
Va; ſe in te pietade à nido,
A ſalvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

MITRIDATE, POI ASTIAGE.

MITRIDATE.

OH de' providi Numi
Infinito ſaper, per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la ſorte!
Lo manda Aſtiage a morte;
La mia pietà lo ſerba: e a me, perch' io
Non poſſa eſſer convinto,
Naſce opportuno al cambio un figlio eſtinto.
Si ſa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affinch' ei ſia deluſo,
Ecco, nè ſi ſa come,
Uſurpa un impoſtor di Ciro il nome.
Vien luſingato il falſo erede: e il vero
Nol conoſce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo ſuccede,
Che il tiranno lo crede
Eſecuzion d' un ſuo comando. E pure
Trovaſi ancor chi, per ſottrarſi a' Numi,
Forma un Nume del Caſo; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non ſia.
Cecità temeraria! empia follía!

ASTIAGE.

Mitridate.

MITRIDATE.

Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

ASTIAGE.

L'o so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE.

Altro premio io non vuo'...

ASTIAGE.

Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITRIDATE.

Il figlio Alceo...

ASTIAGE.

So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

MITRIDATE.

Vado, mio Re.

ASTIAGE.

(Più non tornasse almeno.)

MITRIDATE.

(Qual tempesta i tiranni àn sempre in seno!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ASTIAGE, e poi ARPAGO.

ASTIAGE.

Che oggetto tormentoſo agli occhi miei
Coſtui divenne! Ei ſa il mio fallo; a tutti
Paleſarlo potrà. Servo mi reſi
Del più reo de' miei ſervi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'eſtinto Ciro
Il preteſto ſarà... No. S'io gli eſpongo
A un pubblico giudizio, il mio ſegreto
Paleſeran coſtoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Aſſolverli per ora: un colpo aſcoſo
Indi gli opprima. E in qual funeſta entrai
Neceſſità d'eſſer malvagio! A quanti
Delitti obbliga un ſolo! E come, oh Dio,
Un eſtremo mi porta all'altro eſtremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè ſon sì crudel. Congiunta in guiſa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro ſi trasforma, e l'un dell'altra
È cagione, ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

ARPAGO.

Ah Signor... (1)

ASTIAGE.

Giuſti Dei! Che fu? (2)

ARPAGO.

Sicuro
Non è il ſangue real.

ASTIAGE.

Che! Si coſpira
Contro di me?

ARPAGO.

No; ma il tuo Ciro eſtinto
Chiede vendetta.

ASTIAGE.

(Altro temei.)

ARPAGO.

(Di tutto
Il miſero paventa.)

ASTIAGE.

Udiſti, amico,
Dunque la mia ſventura? Il ſol perdei
Conforto mio.

ARPAGO.

(Falſo dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

ASTIAGE.

Nè mi è permeſſo

(1) Affettando affanno. (2) Con iſpavento.

Punire alcun ſenza ingiuſtizia: è ſtato
Involontario il colpo.

ARPAGO.

Alceo lo dice:
Ma chi ſa?

ASTIAGE.

Non mi reſta
Luogo a ſoſpetti. Ò indubitate prove
Dell' innocenza ſua. Punir nol deggio
D'una colpa del caſo. Alceo ſi ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non ſi preſenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

ARPAGO.

Ubbidito ſarai.

SCENA IV.

ARPALICE, *e detti.*

ARPALICE.

GRAN Re, perdono,
Pietà.

ASTIAGE.

Di che?

ARPALICE.

Del più crudel delitto
Che una ſuddita rea...

ASTIAGE.

Come! Tu ancora... (1)
Parla. Che fu?

ARPAGO.

(Torna a tremar.)

ARPALICE.

Son io
La miſera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non à. Le ſue catene
Sciogli pietoſo, or che al tuo piè ſen viene.

ASTIAGE.

Dov' è?

ARPALICE.

Vedilo.

(1) Con timore.

SCENA V.

CIRO *fra le Guardie*, e DETTI.

ASTIAGE.

È Quello
Di Mitridate il figlio? (1)

ARPAGO.

Appunto.

ASTIAGE.

Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natía capanna.
Che dici? (2)

ARPAGO.

È ver; ma l'apparenza inganna.

CIRO.

Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il noſtro Re?

ARPALICE.

Sì.

CIRO.

Pur mi deſta in petto
Senſi di tenerezza, e di riſpetto. (4)

(1) Ad Arpago a parte.
(2) Ad Arpago.
(3) Ad Arpalice a parte.
(4) Da ſe.

ASTIAGE.

(Parlar seco è imprudenza :
Partasi.) (1)

ARPAGO.

(Lode al Cielo.)

ASTIAGE.

Arpago, e pure (2)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

ARPAGO.

(Aimè !)

CIRO.

Pria che mi lasci, (3)
Eccelso Re...

ARPAGO.

Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

CIRO.

Più non favello. (4)

ARPAGO.

E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t' arresta?

(1) S'incammina, e poi si ferma.
(2) Ad Arpago a parte.
(3) Appressandosi al Re.
(4) Ritirandosi.

ASTIAGE.

Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah, se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, ED ARPALICE.

ARPAGO.

(PARTÌ: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

ARPALICE.

Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO.

Sparse il sangue real.

ARPALICE.

Senza saperlo,
Assalito...

ARPAGO.

Non più: va.

ARPALICE.

Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.

ARPAGO.

E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

ARPALICE.

Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi,
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ARPAGO, E CIRO.

ARPAGO.

QUEL paſtor ſia diſciolto; (1)
E parta ognun. (2)

CIRO.

(Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)

ARPAGO.

Poſſo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umíle a' piedi tuoi... (3)

CIRO.

Sorgi: che fai!

ARPAGO.

Il primo bacio imprimo
Su la deſtra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Queſto bacio, o Signor, mi coſta un figlio.

CIRO.

Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio ſen. Di quanto
Debitor ti ſon io, già Mitridate

(1) Alle Guardie. (2) Partono le Guardie. (3) Inginocchiandoſi.

Pienamente m' iſtruſſe.

ARPAGO.

Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO.

Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temer: giurai
Di non ſpiegarmi a lei, finchè permeſſo
Non ſia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento oſſerverò.

ARPAGO.

T' eſponi,
Signor...

CIRO.

Va; non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAGO.

Deh non perdiamo
Di tant' anni il ſudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' eſſer vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando creſce la ſpeme;
E ogni riſchio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor ſi vede;
Ma non depone il brando,
Ma non ſi fida ancor:

Che, le nemiche prede
Se ſpenſierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CIRO, E POI MANDANE.

CIRO.

OH madre mia, ſe immaginar poteſſi
Che il tuo figlio ſon io!

MANDANE.

Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

CIRO.

Io! Come? (Oh ſtelle,
Già mi conoſce!)

MANDANE.

Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè ſchivi
Gli ampleſſi miei?

CIRO.

Temo... Potreſti... (Oh Numi,
Non ſo che dir!)

MANDANE.

Non dubitar; ſon io

La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO.

Sentimi pria. (Numi, configlio:
Parlar deggio, o tacer?)

MANDANE.

M'evita il figlio!

CIRO.

(Perchè tacer? Già mi conofce.) È tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non fon io. Dee Mitridate
Confentir ch'io mi fpieghi.)

MANDANE.

E ben t'afcolto;
Che dir mi vuoi?

CIRO.

(Sarò crudel tacendo;
Ma fpergiuro, e imprudente
Favellando farei.)

MANDANE.

Nè m'ode!

CIRO.

(Al fine
Col tacer differifco
Solamente un piacer; ma forfe il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immenfi

Arrifchio

Arrischio col parlar.)

MANDANE.

Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

CIRO.

(Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE.

Trovar dopo tre lustri
Una madre...

CIRO.

(E qual madre!)

MANDANE.

E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

CIRO.

(Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

MANDANE.

Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...

Quanto errai... Quanto pianſi... Io diſſi... Io fui...
No; queſto è troppo: o il figlio mio non ſei,
O per nuova ſventura
Tutti gli ordini ſuoi cambiò Natura.

CIRO.

(Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di ſpiegarmi permetta.)

MANDANE.

Nè vuoi parlar?

CIRO.

Sì; pochi iſtanti aſpetta;
A momenti ritorno. (1)

MANDANE.

Ah prima... Ah ſenti;
Dì: ſei Ciro, o non ſei?

CIRO.

Torno a momenti.
Parlerò; non è permeſſo
Che finor mi ſpieghi a pieno:
Tornerò; ſoſpendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non ſai
Tutto in volto il core eſpreſſo;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra eſpreſſo il cor. (2)

(1) S'incammina frettoloſo. (2) Parte.

SCENA IX.

MANDANE, E POI CAMBISE.

MANDANE.

Onnipotenti Numi,
Queſto che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia ſpeme un inganno?

CAMBISE.

Amata ſpoſa,
Mio ben.

MANDANE.

Sogno, o ſon deſta!
Cambiſe! Idolo mio! Tu quì! Tu ſciolto!
Qual man liberatrice...

CAMBISE.

Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla ſua fede! Arpago è quello,
Che mi ſalvò. Me prigionier raggiunſe
Per cammino un ſuo meſſo; a' miei cuſtodi
Parlò; fui ſciolto. In libertà (mi diſſe)
Signor, tu ſei; va: con più cura evíta
Qualche incontro funeſto:
Arpago, che m' invía, diratti il reſto.

MANDANE.

Oh vero, oh fido amico!

CAMBISE.

E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... oh Dio,
Che barbaro accidente!

MANDANE.

Il più crudele
Saría, che mai s' udisse,
Se fosse ver.

CAMBISE.

Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

MANDANE.

E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

CAMBISE.

Almen qual' ài
Ragion di dubitar?

MANDANE.

Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.

CAMBISE.

O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore?

MANDANE.

Or da me parte.

CAMBISE.

È dunque...

MANDANE.

Quei, che meco or parlava.

CAMBISE.

Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?

MANDANE.

Appunto.

CAMBISE.

Il vidi,
E m' arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

MANDANE.

Nulla.

CAMBISE.

Un contento estremo

Fa ſpeſſo iſtupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE.

Confuſo.

CAMBISE.

A' boſchi avvezzo
Il dovea te preſente. E chi l'arcano
Ti ſvelò?

MANDANE.

Mitridate.

CAMBISE.

Aimè! (1)

MANDANE.

Da lui
Fu, ſe pur non mentiſce,
Sotto nome d'Alceo, come ſuo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE.

E Alceo ſi chiama?

MANDANE.

Alceo.

CAMBISE.

Oh nera frode! Oh ſcellerati! Oh troppo

(1) Si turba.

Credula Principeſſa!

MANDANE.

Onde, o Cambiſe,
Queſte ſmanie improvviſe?

CAMBISE.

Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è ſtato
Del tuo padre un comando.

MANDANE.

Ah taci.

CAMBISE.

Io ſteſſo
Celato mi trovai
Dove Aſtiage l'impoſe: io l'aſcoltai.

MANDANE.

Quando? A chi?

CAMBISE.

Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a fraſtornar giungeſti
Le furie mie?

MANDANE.

Sì.

CAMBISE.

Colà dentro aſcoſo

Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col ſuo figlio Alceo
Ciro uccider promiſe;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccife.

MANDANE.

Miſera me!

CAMBISE.

Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per ſalvare il figlio
Queſta favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increſce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

MANDANE.

Oh Dei!

CAMBISE.

Non vedi...

MANDANE.

Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli ampleſſi miei
Perciò fuggía. Ben de' materni affetti
Volle abuſar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

CAMBISE.

Ma tu creder sì presto...

MANDANE.

Oh Dio! Consorte,

Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.

CAMBISE.

Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

MANDANE.

Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

CAMBISE.

Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addío. (1)

MANDANE.

Ma dove?

CAMBISE.

A ritrovare Alceo,

(1) Partendo.

A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (1)

MANDANE.

Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch' ei venga.

CAMBISE.

Intesi. (2)

MANDANE.

Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMBISE.

Sì; l'ò presente;
Parmi vederlo.

MANDANE.

Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;

(1) Partendo. (2) Sempre in atto di partire.

Fa che senta il morir...

CAMBISE.

Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non inspirarmi il tuo: fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

MANDANE, E POI CIRO.

MANDANE.

SE tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

CIRO.

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

MANDANE.

(Che traditor!)

CIRO.

Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...

MANDANE.

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo credería!)

CIRO.

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

MANDANE.

Taci.

CIRO.

Ch' io taccia?

MANDANE.

(Con quel nome di madre il cor mi ſtraccia.)

CIRO.

Baſta, baſta, non più; del fallo ormai
È maggiore il caſtigo.

MANDANE.

Odi. (Un iſtante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Queſto ritegno
È timor, non è ſdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante aſcoſo. Il loco è pieno
Tutto d' inſidie. (Anima rea!) Biſogna
In più ſecreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed eſſer certi
Che il Re nulla traſpiri. Oh quali arcani,
Oh quai diſegni apprenderai! Paleſe
Vedrai tutto il mio cor.

CIRO.

Vengo, ſon pronto,
Guidami dove vuoi.

MANDANE.

(Già corre all' eſca
L' ingannator.) Meco venir ſarebbe
Di ſoſpetti cagion; tu mi precedi,
Ti ſeguirò fra poco.

CIRO.

Ma dove andrem?

MANDANE.

Scegli tu ſteſſo il loco.

CIRO.

Nella capanna mia?

MANDANE.

Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

CIRO.

Di Pale all' antro?

MANDANE.

Mai non ſeppi ove ſia.

CIRO.

Di Trivia al fonte?

MANDANE.

Di Trivia... È forſe quello,
Che bagna il vicin boſco, ov' è più folto?

CIRO.

Sì.

MANDANE.

Va; mi è noto. (Ah traditor, ſei colto.)

CIRO.

Deh non tardar.

MANDANE.

Parti una volta. (1)

CIRO.

Oh Dio!

(1) Con ira.

Perchè quel fiero ſguardo?

MANDANE.

Io fingo, il ſai;
Temo che alcun ne oſſervi.

CIRO.

È ver; ma come
Puoi trasformarti a queſto ſegno?

MANDANE.

Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu poteſſi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' inſoffribil desío; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non ſo frenarmi.) Ah parti.

CIRO.

Parto; non ti ſdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Queſt' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar ſi può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

MANDANE.

CHE dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre à pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son: gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

ARPALICE.

Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

MANDANE.

MANDANE.

Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome ſe aſcolto,
Mi palpita il core:
Se penſo a quel volto,
Mi ſento gelar.
Non ſo ricordarmi
Di quel traditore,
Nè ſenza ſdegnarmi,
Nè ſenza tremar. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

ARPALICE *sola.*

AH chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella! Io non ò pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.

LO veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE.

Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui

Già premiato abbaſtanza
Compiendo il dover mio. Le rozze ſpoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo ſai,
L'eſſer paſtore è ſcelta,
Non è ſventura. Io volontario eleſſi
Queſta ſemplice vita; e forſe appunto
Per ſerbarmi qual ſono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

MANDANE.

(Numi, a qual ſegno
Può ſimular l'indegno!)

MITRIDATE.

Un tal penſiero
Tanto oltraggio mi fa...

MANDANE.

Perdona; è vero.
Il desío d'eſſer grata
Mi traſportò. Dovea penſar che il ſolo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunſe,
E tu ben vi giungeſti, al grado eſtremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di ſe: pieno ſi ſente
D'un ſincero piacer, d'una ſicura
Tranquillità, che rappreſenta in parte
Lo ſtato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

MITRIDATE.

Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

MANDANE.

Anima vile!
Traditor! Scellerato!

MITRIDATE.

Io, Principessa,
Io!

MANDANE.

Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ò perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

MITRIDATE.

In quale inganno,
In qual misero error?...

MANDANE.

Taci; m'ascolta;
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE.

Ah! come?

MANDANE.

Ed io;

Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE.

Tu ſteſſa!

MANDANE.

Aita
Vedi ſe può ſperar; ſolingo è il loco,
Chi l'attende è Cambiſe.

MITRIDATE.

Ah che faceſti,
Sconſigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

MANDANE.

Oh queſto no: potreſti
Forſe giugnere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì preſto.

MITRIDATE.

Ah Principeſſa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE.

Eh queſta volta
Non ſperar ch'io ti creda.

MITRIDATE.

Il ſuol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,

Se mentii, se mentisco.

MANDANE.

Empia favella,
Familiare a' malvagi.

MITRIDATE.

Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

MANDANE.

Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

MITRIDATE.

Che far degg'io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

MANDANE.

Fremi pure a tua voglia,

Non m' inganni però.

MITRIDATE.

Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo?

MANDANE.

In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

MITRIDATE.

(Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

MANDANE.

Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

MITRIDATE.

Sogno! Son desto!
Dove corro? che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?

Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addíta? (1)

(1) Parte.

SCENA II.

MANDANE, POI ARPAGO.

MANDANE.

A Quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta

Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

ARPAGO.

Nè quì lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

MANDANE.

Arpago amato,
Che cerchi?

ARPAGO.

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

MANDANE.

Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è.

ARPAGO.

Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

MANDANE.

O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

(1) Frettoloso.

ARPAGO.

Contro chi?

MANDANE.

Contro l'infame
Uccifor del mio Ciro.

ARPAGO.

Intendi Alceo?

MANDANE.

Sì.

ARPAGO.

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a fuo danno: Alceo
È il figlio tuo.

MANDANE.

Che!

ARPAGO.

Tel celai, temendo
Che i materni trafporti il gran fegreto
Poteffero tradir.

MANDANE.

Come! Ed è vero...

ARPAGO.

Non dubitar. Tu fai
Se ingannarti pofs'io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate; io gliel recai:
L'uccifo è un impoftor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MANDANE.

Santi Numi del ciel, ſoccorſo, aíta! (1)

ARPAGO.

Dove? Aſcolta...

MANDANE.

Ah corriam... Son morta: io ſento
Stringermi il cor. (2)

ARPAGO.

Tu ſcoloriſci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

MANDANE.

Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forſe ſpira adeſſo.

ARPAGO.

Come!

MANDANE.

Ah va, che l' uccide il padre iſteſſo!

ARPAGO.

Poſſenti Numi! (3)

(1) Vuol partire. (2) Si appoggia ad un tronco, poi ſiede.
(3) Parte in fretta.

SCENA III.

MANDANE *sola.*

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida, e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?

(1) S'alza.

Dove m'afcondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov' è? Mora, perifca
Quefta barbara madre; e non fi trovi
Chi le ceneri fue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni fperanza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietofi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È quefto nome
Forfe la colpa fua, colpa ch' ei traffe
Dalle vifcere mie. No, voi non fiete
Tanto crudeli. Io la giuftizia voftra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrafi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder quefto ancora
Languido di fperanza ultimo raggio.
Andiam; chi fa... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambife? Aimè! Son morta. È fatto
L' orrido colpo: à nella deftra ancora
Nudo l' acciar... Chi mi foccorre? Ah ftilla
Ancor del vivo fangue... Ah fuggi... Ah parti...

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra, stillante di sangue, e* DETTA.

CAMBISE.

VEDI del mio furor...

MANDANE.

Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.

CAMBISE.

Questo sangue che vedi...

MANDANE.

(1) Oh sangue!.. Oh... figlio!..

CAMBISE.

Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. À chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

(1) Svenendo.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, E CIRO.

CIRO.

Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)

CAMBISE.

All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quì lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (3)

CIRO.

Quai grida? (4)

CAMBISE.

(Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)

CIRO.

(Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)

CAMBISE.

Chi sei?

CIRO.

Che avvenne?

(1) Senza veder gli altri.
(2) Cercando per la Scena.
(3) Vedendo Ciro.
(4) Rivolgendosi.

CAMBISE.

CAMBISE.

Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.

CIRO.

Eh lascia...

CAMBISE.

Dì, non ti chiami Alceo?

CIRO.

(Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

CAMBISE.

Ah traditor! sei morto. (1)

CIRO.

Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (2)

CAMBISE.

Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

MANDANE.

Oh Dio! (3)

CAMBISE.

Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

CIRO.

Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?

(1) In atto di ferire. (2) In atto di difesa. (3) Comincia a risentirsi.

CAMBISE.

Sì, fcellerato,
Son io; fappilo, e mori. (1)

CIRO.

Ah, padre amato, (2)
Ferma; già fono inerme; il colpo affrena:
Riconofcimi prima, e poi mi fvena.

MANDANE.

Perchè ritorno in vita?

CAMBISE.

(Il fo, m'inganna,
E pur m'intenerifce.)

MANDANE.

Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove fon mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

CAMBISE.

(Io dunque, oh folle,
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (3)

MANDANE.

Ah fpofo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)

CAMBISE.

Uccido il figlio! (5)

MANDANE.

Oh caro figlio! Oh cara (6)

(1) In atto di ferire.
(2) Getta il dardo.
(3) In atto di ferire.
(4) S'alza.
(5) Refta immobile.
(6) Abbracciandolo.

Parte dell' alma mia!

CAMBISE.

Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?

MANDANE.

Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur?

CAMBISE.

No, non vi giunsi,
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...

MANDANE.

Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito; e* DETTI.

ASTIAGE.

(Quì Cambise! e disciolto!)

CAMBISE.

Ma Ciro non morì? (1)

MANDANE.

No.

ASTIAGE.

(Ciel, che ascolto!)

MANDANE.

N'ebber cura gli Dei.

CAMBISE.

Spiegati, o sposa.

MANDANE.

Odi.

ASTIAGE.

(Sentiam.)

MANDANE.

Quel finto
Ciro, che cadde estinto...

CIRO.

Il Re s'appressa.

(1) A Mandane.

CAMBISE.

Ecco un nuovo periglio.

MANDANE.

Ecco le noſtre
Contentezze impedite.

ASTIAGE.

Seguite pur, ſeguite; io non diſturbo
Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' iſtoria felice
L'ordin qual ſia? Chi liberò coſtui? (1)
Chi Ciro conſervò? Dove s'aſconde?

CIRO.

(Aimè!)

ASTIAGE.

Neſſun riſponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambiſe...

MANDANE.

Ah no.

ASTIAGE.

Lode agli Dei,
A parlar cominciaſti.

(1) Accennando Cambiſe.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte*, *e* DETTI.

ARPAGO.

Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

ASTIAGE.

(1) Or dimmi:
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...

ARPAGO.

(Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

MANDANE.

Barbare stelle!

CAMBISE.

Empio destino!

CIRO.

(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

ARPAGO.

(Arpago, all'arte.)

(1) A Mandane.

ASTIAGE.

Nè parli ancor? Dunque il tuo ſpoſo eſtinto
Brami veder? T' appagherò. Cuſtodi...

MANDANE.

Ferma...

CIRO.

Senti...

MANDANE.

Io già parlo.

CIRO.

Il falſo Ciro...

MANDANE.

Il mio Ciro ſmarrito...

ARPAGO.

Aſtiage, ah ſei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che ſi deſtò. La tua preſenza è il ſolo
Neceſſario riparo.

ASTIAGE.

Aimè! Che avvenne?

ARPAGO.

Confuſamente il ſo. S' affretta a gara
Verſo il tempio ciaſcun. Colà ſi dice
Che Ciro ſia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo inſano
Grida a voce ſonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Aſtiage mora.

ASTIAGE.

Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)

ARPAGO.

Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

ASTIAGE.

(2) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.
(2) Dopo aver pensato. (3) Parte.

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, *e Guardie.*

ARPAGO.

PARTÌ: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)

CAMBISE.

Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro...

ARPAGO.

Oh Dio! (2) Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

(1) Vuol partire. (2) Con impazienza. (3) Parte.

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, E CAMBISE.

CAMBISE.

Addío. (1)

CIRO.

Padre!

MANDANE.

Consorte!

CIRO.

E ci abbandoni
Così con un addío?

CAMBISE.

Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (2)

(1) A Mandane, e a Ciro. (2) Parte.

SCENA X.

MANDANE, E CIRO.

MANDANE.

Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova ſventura; il mio conſorte
Voglio ſeguir. Te d'Arpago l'avviſo
Ritrovi in queſto loco.

CIRO.

Or che paventi?

MANDANE.

Figlio mio, nol ſo dir; tremo, per uſo
Avvezzata a tremar: ſempre vicino
Qualche inſulto mi par del mio deſtino.
Benchè l'augel s'aſconda
Dal ſerpe inſidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il ſuſurrar
Il ſibilo gli par
Del ſuo nemico. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

CIRO, E POI ARPALICE.

CIRO.

AH tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.

ARPALICE.

Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' publici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.

CIRO.

Sì? Donde il sai?

ARPALICE.

Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro

Quì nel ſolco imperfetto: ivi l'armento
Reſta ſenza paſtor. Le madri aſcolti,
Di gioia inſane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i caſi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non ſan perchè, ma ſul comune eſempio
Van feſtivi eſclamando: al tempio, al tempio.

CIRO.

E tu, Ciro vedeſti?

ARPALICE.

Ancor nol vidi.
Corriam...

CIRO.

Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.

ARPALICE.

E Ciro...

CIRO.

Ah ingrata,
Tu non penſi che a Ciro; il tuo paſtore
Già del tutto obbliaſti: e pur ſperai...

ARPALICE.

Non tormentarmi, Alceo. Se tu ſapeſſi
Come ſta queſto cor...

CIRO.

Siegui.

ARPALICE.

Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

CIRO.

Ah tu non m' ami.

ARPALICE.

Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

CIRO.

Che?

ARPALICE.

Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ò sempre il nome tuo: vuo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoia, e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramavo, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi: amo, o non amo?

CIRO.

Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE *con Guardie*, *e* DETTI.

MITRIDATE.

AL tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invía per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPALICE.

(Con chi parla costui?)

CIRO.

Dunque è palese
Di già la sorte mia?

MITRIDATE.

Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro: Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.

ARPALICE.

Scherza; o da senno

Mitridate parlò?

CIRO.

Ciro son io.

Non bramasti vederlo? Eccolo.

ARPALICE.

Oh Dio!

CIRO.

Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?

ARPALICE.

Nè tanto umíl, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO.

Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desío, la mente, e il core!

ARPALICE.

Dunque...

MITRIDATE.

Ah Ciro, t'affretta.

CIRO.

CIRO.

Andiam. Mia vita,
Mia ſpoſa, addío.

ARPALICE.

Deh non ſi cambi il regno.

CIRO.

Ecco la deſtra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A ſoſpirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo poteſſi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE *sola.*

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

(1) Parte.

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE *con la spada alla mano, poi* CAMBISE, *indi* ARPAGO, *ciascuno con seguito: alfine* TUTTI *l'un dopo l'altro.*

CORO.

LE tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE.

Ah rubelli! ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)

CAMBISE.

Ferma, tiranno. (2)

(1) Vuol partire. (2) Arrestandolo.

ASTIAGE.

Ah traditor! (1)

CAMBISE.

Voi custodite il passo: (2)
E tu, ragion mi rendi... (3)

ASTIAGE.

Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

ARPAGO.

Circondatelo, amici. (4) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

ASTIAGE.

Tu ancora!

ARPAGO.

Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE.

E tanta fede?
E tanto zelo?

ARPAGO.

A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti oblía

(1) In atto di difesa.
(2) Al suo seguito.
(3) Ad Astiage.
(4) Dall'altro lato con seguaci.

L' offenſor, non l' offeſo.

ASTIAGE.

Ah indegno!

ARPAGO.

È queſta

La pena tua.

CAMBISE.

La mia vendetta è queſta.

ARPAGO.

Cadi. (1)

CAMBISE.

Mori, crudel. (2)

CIRO.

Ferma. (3)

MANDANE.

T' arreſta. (4)

ARPALICE.

(Che avvenne?)

MITRIDATE.

(Che ſarà?)

MANDANE.

Rifletti, o ſpoſo...

(1) In atto di ferire.
(2) Come ſopra.
(3) Trattenendo Arpago.
(4) Trattenendo Cambiſe.

CIRO.

Arpago, penſa...

CAMBISE.

È un barbaro. (1)

MANDANE.

È mio padre.

ARPAGO.

È un tiranno. (2)

CIRO.

È il tuo Re.

CAMBISE.

Punirlo io voglio.

ARPAGO.

Vendicarmi desío.

MANDANE.

Non ſia ver.

CIRO.

Non ſperarlo.

ASTIAGE.

Ove ſon io!

ARPAGO.

Popolî, ardir: l'eſempio mio ſeguite;

(1) A Mandane. (2) A Ciro.

Si opprima l'oppressor.

CIRO.

Popoli, udite.

Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio; e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che àn solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so: vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia

(1) Ad Astiage.

Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è biſogno di ſangue, eccoti il mio. (1)

ASTIAGE.

Oh prodigio!

MANDANE.

Oh ſtupore!

ARPAGO.

Oh virtù che diſarma il mio furore! (2)

ASTIAGE.

Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio ſen. Così puniſci
Generoſo i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, miſero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorſo almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re voſtro. A lui
Cedo il ſerto real: rendigli, o figlio,
Lo ſplendor ch'io gli tolſi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec'io t'inſegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici

(1) Inginocchiandoſi.

(2) Arpago getta la ſpada, e tutti i Congiurati le armi.

Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umíle;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

LICENZA.

DELLA Mente immortal provvida cura
È il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: à più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' Astro che lei rischiara, è quel d' Elisa.

Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra, e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s' eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

FINE.

TEMISTOCLE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 Novembre 1736, per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

FU l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il

nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fe-

deltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep..

INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } *suoi figliuoli.*
NEOCLE, }

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE, *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Delizioſa nel Palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE, E NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Che fai?

NEOCLE.

Laſcia ch' io vada
Quel ſuperbo a punir. Vedeſti, o padre,
Come aſcoltò le tue richieſte! E quanti
Inſulti mai dobbiam ſoffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena
Gli ardori intempeſtivi. Ancor ſupponi
D' eſſere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciaſcun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i ſaggi
Adattarſi alla ſorte. È del nemico

Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE.

Ormai, scusa o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE.

Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,

È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' à) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la Patria, e quindi io l' amo.

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.

Perchè?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,

Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE.

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEMISTOCLE.

Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE.

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Ài gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno à tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

TEMISTOCLE.

Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;

Attendimi in disparte.

NEOCLE.

E non poss' io

Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE.

No: non mi fido

Della tua tolleranza: e il nostro stato

Molta ne chiede.

NEOCLE.

Ora...

TEMISTOCLE.

Ubbidisci.

NEOCLE.

Almeno

In tempesta sì fiera

Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.

Va; taci, e spera.

NEOCLE.

Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ò da sperar?
Qual astro à da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, E TEMISTOCLE *in disparte.*

TEMISTOCLE.

(Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

ASPASIA.

Odi. (1)

SEBASTE.

Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il Re.

ASPASIA.

Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

SEBASTE.

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)

ASPASIA.

(Padre infelice!)

(1) A Sebaste. (2) In atto di partire. (3) Incamminato per partire.

TEMISTOCLE.

Signor, dimmi, se lice (1)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

ASPASIA.

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE.

Chiedilo altrove. (2)

TEMISTOCLE.

Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: straniér son io,
E de' costumi ignaro.

SEBASTE.

Aspasia, addío. (3)

(1) Incontrando Sebaste.
(2) A Temistocle con disprezzo.
(3) Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

SCENA III.

TEMISTOCLE, ED ASPASIA.

TEMISTOCLE.

(CHE fasto insano!)

ASPASIA.

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE.

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA.

(Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE.

Dì...

ASPASIA.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ah padre!

TEMISTOCLE.

Ah figlia! (1)

(1) S' abbracciano.

ASPASIA.

Fuggi.

TEMISTOCLE.

E tu vivi?

ASPASIA.

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti conduſſe
Maligna ſtella a queſta reggia? Ah Serſe
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj à propoſti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE.

Mi ſcoprirai con queſto
Eceſſivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non laſciarti eſpoſta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non ſi perdè?

ASPASIA.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io ſventurata, io ſola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE.

Come?

ASPASIA.

Un legno nemico all' onde... (Oh Dio,
Lo ſpavento m' agghiaccia!) all' onde inſane
M' involò ſemiviva;

Prigioniera mi traſſe a queſta riva.

TEMISTOCLE.

È noto il tuo natal?

ASPASIA.

No: Serſe in dono
Alla real Roſſane
Mi diè non conoſciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funeſti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE.

Raſſerenati, o figlia: aſſai vicini
Àn fra loro i confini
La gioia, e il lutto; onde il paſſaggio è ſpeſſo
Opra ſol d'un iſtante. Oggi potrebbe
Prender la noſtra ſorte un ordin nuovo:
Già ſon meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA.

Ma qual mi trovi! In ſervitù. Qual vieni!
Solo, proſcritto, e fuggitivo. Ah dove,
Miſero genitor, dov'è l'uſato
Splendor, che ti ſeguía? Le pompe, i ſervi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiuſti Numi!
Oh ingratiſſima Atene!
E il terren ti ſoſtiene! E ozioſi ancora
I fulmini di Giove...

TEMISTOCLE.

Olà, più ſaggia

Regola, Aſpaſia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo ſcempio
Della Patria bramar; nè un ſolo iſtante
Tollero in te sì ſcellerata idea.

ASPASIA.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE.

Mai più...

ASPASIA.

Parti una volta,
Fuggi da queſto ciel.

TEMISTOCLE.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

ASPASIA.

Ignoto a tutti! E dove
È Temiſtocle ignoto? Il luminoſo
Carattere dell'alma in fronte impreſſo
Baſta ſolo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il riſchio. Un Orator d'Atene
In Suſa è giunto. A' ſuoi ſeguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE.

Dimmi: ſapreſti
A che venga, e chi ſia?

ASPASIA.

No, ma fra poco

Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE.

Ognun, che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA.

Sì.

TEMISTOCLE.

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ò di mirar d' appresso il mio nemico.

ASPASIA.

Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoia di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE.

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addío. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avverſa ſorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il ſuo volto a ſoſtener.
Scuola ſon d' un' alma forte
L' ire ſue le più funeſte;
Come i nembi, e le tempeſte
Son la ſcuola del nocchier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ASPASIA, E POI ROSSANE.

ASPASIA.

AH non ò fibra in ſeno,
Che tremar non mi ſenta.

ROSSANE.

Aſpaſia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti ſperai più ſincera.

ASPASIA.

(Ah tutto inteſe!
Temiſtocle è ſcoperto.)

ROSSANE.

Impallidiſci!

Non parli! È dunque ver? sì gran nemica
Ò dunque al fianco mio?

ASPASIA.

Deh Principeſſa...

ROSSANE.

Taci, ingrata. Io ti ſcopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m' inſidj intanto
Di Serſe il cor!

ASPASIA.

(D'altro ragiona.)

ROSSANE.

È queſta
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

ASPASIA.

Roſſane, a torto
E m'inſulti, e ti ſdegni. Il cor di Serſe
Poſſiedi pur, non tel contraſto: io tanto
Ignota a me non ſono;
Nè van le mie ſperanze inſino al trono.

ROSSANE.

Non ſimular. Mille argomenti ormai
Ò di temer. Da che ti vede, io trovo
Serſe ogni dì più indifferente: oſſervo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo ſpeſſo di te, che ſi confonde
S' io d'amor gli ragiono; e, mendicando

Al ſuo fallo una ſcuſa,
Della ſua tiepidezza il regno accuſa.

A S P A S I A.

Pietoſo, e non amante,
Forſe è con me.

R O S S A N E.

Ciò che pietà raſſembra,
Non è ſempre pietà.

A S P A S I A.

Troppa diſtanza
V'è fra Serſe, ed Aſpaſia.

R O S S A N E.

Aſſai maggiori
Ne agguaglia amor.

A S P A S I A.

Ma una ſtraniera...

R O S S A N E.

Appunto
Queſto è il pregio ch' io temo. Àn picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son teſori fra noi, perchè ſon rare.

A S P A S I A.

Roſſane, per pietà non eſſer tanto
Ingegnoſa a tuo danno. A te fai torto,
A Serſe, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio ſtato preſente aveſſer parte
Quelle d' amor, non ne ſarebbe mai
Il tuo Serſe l' oggetto. Altro ſembiante

Porto nel core impreſſo: e Aſpaſia à un core,
Che ignora ancor come ſi cambi amore.

ROSSANE.

Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, *e dette.*

SEBASTE.

PRINCIPESSA,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invía.

ROSSANE.

Verrò fra poco.

ASPASIA.

Aſcolta. (1)
È ancor noto il ſuo nome?

SEBASTE.

Liſimaco d'Egiſto.

ASPASIA.

(Eterni Dei,
Queſti è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE.

Inteſi

(1) A Sebaſte.

Che

Che Temiſtocle cerchi.

A S P A S I A.

(Ancor l' amante.
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un miſero ſol tutta la terra!)

R O S S A N E.

Precedimi, Sebaſte. Aſpaſia, addío. (1)
Deh non tradirmi.

A S P A S I A.

Ah ſcaccia
Queſta dal cor geloſa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì baſſo affetto?

R O S S A N E.

Baſta dir ch' io ſono amante,
Per ſaper che ò già nel petto
Queſto barbaro ſoſpetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che à cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel ſembiante
I delirj del penſier. (2)

(1) Parte Sebaſte. (2) Parte.

SCENA VI.

ASPASIA *sola.*

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco isteſſo! Ah l'incoſtante
Già m'obbliò: mi crede eſtinta, e crede
Che agli eſtinti è follía ſerbar più fede.
Queſto fra tanti affanni,
Queſto ſol mi mancava, aſtri tiranni.
Chi mai d'iniqua ſtella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Paſſo di pene in pene;
Queſta ſuccede a quella;
Ma l'ultima, che viene,
È ſempre la peggior. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, E NEOCLE; INDI SERSE, E SEBASTE, *con numeroso seguito.*

NEOCLE.

PADRE, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

È il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE.

(Io tremo.) (1)

(1) Si ritirano da un lato.

SERSE.

Olà, venga, e s' afcolti
Il Greco Ambafciador. (1) Sebafte, e ancora
All' ire mie Temiftocle fi cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promeffe?

SEBASTE.

Afcofo
Lungamente non fia; fon troppi i lacci
Tefi a fuo danno.

SERSE.

Io non avrò mai pace,
Fin che coftui refpiri. Egli à veduto
Serfe fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppreffi l' Egeo, fa che la vita
A un vile angufto legno
Ei mi riduffe a confidar; che poca
Torbid' acqua e fanguigna
Fu la mia fete a mendicar coftretta,
E dolce la ftimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Quefta fempre nel cor fmania inquieta. (2)

NEOCLE.

(Udifti?)

TEMISTOCLE.

(Udii.)

(1) Parte una Guardia. (2) Va ful trono.

NEOCLE.

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.

(T'accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci, e* DETTI.

LISIMACO.

MONARCA eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE.

Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (1)

NEOCLE.

(È Lisimaco?) (2)

TEMISTOCLE.

(Sì.) (3)

NEOCLE.

(Potría giovarti
Un amico sì caro.)

(1) Lisimaco siede. (2) A Temistocle. (3) A Neocle.

TEMISTOCLE.

(O taci, o parti.)

LISIMACO.

L'opprimer chi difturbi
Il pubblico ripofo, è de' Regnanti
Intereffe comun. Debbon fra loro
Giovarfi in quefto anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la fpeme d'afilo a' falli alletta.
Temiftocle (Ah perdona,
Amico fventurato.) è il delinquente,
Che cerca Atene: in quefta reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE.

(Oh domanda crudele!
Oh falfo amico!)

TEMISTOCLE.

(Oh cittadin fedele!)

SERSE.

Efaminar per ora,
Meffaggier, non vogl'io qual fia la vera
Cagion, per cui quì rivolgefti il piede;
Nè quanto è da fidar di voftra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiefta. A me che importa
Il ripofo d'Atene? Effer degg'io

De' voſtri cenni eſecutor? Chi mai
Queſto nuovo introduſſe
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o conſigli? Io non mi fido a queſti,
Quelle non ſoffro. Eh vi ſollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca ſorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serſe aperta.

LISIMACO.

Ma di qual uſo a voi
Temiſtocle eſſer può?

SERSE.

Vi ſarà noto,
Quando ſi trovi in mio poter.

LISIMACO.

Fin ora
Dunque non v'è?

SERSE.

Nè, ſe vi foſſe, a voi
Ragion ne renderei.

LISIMACO.

Troppo t'accieca
L'odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

SERSE.

Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO.

È ver; ma...

SERSE.

Basta:

Intesi i sensi tuoi;

La mia mente spiegai; partir già puoi.

LISIMACO.

Io partirò: ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, E NEOCLE.

SERSE.

Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE.

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE.

(Ecco il punto; all' impresa.) (1)

NEOCLE.

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE.

Potentissimo Re. (2)

SEBASTE.

Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

(1) Si fa strada fra le Guardie. (2) Presentandosi dinanzi al trono.
(3) Alle Guardie.

SEBASTE.

Parti.

SERSE.

No no; s' afcolti.
Parla, ftranier; che vuoi?

TEMISTOCLE.

Contro la forte
Cerco un afilo, e non lo fpero altrove:
Difendermi non può che Serfe, o Giove.

SERSE.

Chi fei?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

E Greco ardifci
Di prefentarti a me?

TEMISTOCLE.

Sì. Quefto nome
Quì è colpa, il fo; ma quefta colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serfe, tu vai
Temiftocle cercando; io tel recai.

SERSE.

Temiftocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE.

A' Regi innanzi
Non fi mentifce.

SERSE.

Un merito sì grande

Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov'è dell' odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual è?

TEMISTOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu!

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE.

(Dove m'ascondo?) (1)

SERSE.

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEMISTOCLE.

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:

(1) Parte.

Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa

(1) Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.

S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblío;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

(1) Parte con Sebaste, e seguito.

SCENA X.

TEMISTOCLE *solo*.

OH come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta si ammira
Una stella, che stella non è. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

ASPASIA, E POI ROSSANE.

ASPASIA.

Dov'è mai? Chi m'addíta,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE.

Il padre!

ASPASIA.

Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE.

Tu! Come?

ASPASIA.

Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

ROSSANE.

(Aimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA.

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE.

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA.

So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE.

Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SCENA XII.

SEBASTE, *e dette.*

SEBASTE.

Aspasia, s'affretta;
Serſe ti chiama a ſe. Che ſei ſua figlia
Temiſtocle or gli diſſe; e mai più lieta
Novella il Re non aſcoltò.

ROSSANE.

(Che affanno!)

ASPASIA.

Foſſe l'odio di Serſe
Più moderato almen.

SEBASTE.

L'odio! Di lui
Temiſtocle è l'amor.

ASPASIA.

Come! Poc'anzi
Il volea morto?

SEBASTE.

Ed or l'abbraccia, il chiama
La ſua felicità, l'addíta a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA.

Roſſane, addío:
Non ſo per troppa gioia ove ſon io.

È ſpezie di tormento
Queſto per l'alma mia
Eccelſo di contento,
Che non potea ſperar.
Troppo mi ſembra eſtremo:
Temo che un ſogno ſia;
Temo deſtarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE.

(GIÀ Roſſane è geloſa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE.

Che mai vuol dir, Sebaſte,
Queſta di Serſe impaziente cura
Di parlar con Aſpaſia?

SEBASTE.

Io non ardiſco
Dirti i ſoſpetti miei.

ROSSANE.

Ma pur?

SEBASTE.

Mi ſembra

Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE.

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE.

Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE.

Numi! E in tal caso
Che far degg'io?

SEBASTE.

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.

ROSSANE.

Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

SEBASTE *solo.*

M'ARRIDE il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti! (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi Appartamenti, destinati da SERSE a TEMISTOCLE. Vasi all'intorno ricolmi d'oro, e di gemme.

TEMISTOCLE, POI NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso, e mendíco in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno, e d'un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE.

Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauſte le ſtelle
All' innocenza, alla virtù: ſiam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran ſpaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di noſtre fortune
Comincia il corſo: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Paſſar d' Alcide i ſegni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.

TEMISTOCLE.

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverſe,
Tremavi accanto al porto: or, che ſeconde
Si moſtrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Queſta baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adeſſo, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppreſſo,
Fu vizio allor, ſaría virtude adeſſo.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE.

E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE.

È troppo
Giusto, e prudente il Re.

TEMISTOCLE.

Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE.

Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE.

Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù, che più ſplende, è men ſicura.

NEOCLE.

Ah qual...

TEMISTOCLE.

Parti, il Re vien.

NEOCLE.

Qual ne' tuoi detti
Magía s' aſconde! Io mi credea felice;
Mille riſchj or pavento: in un iſtante
Par che tutto per me cangi ſembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici ſcene
Soglion talor d' aſpetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più foſco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un boſco
Dove ondeggiava il mar. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SERSE, E TEMISTOCLE.

SERSE.

Temistocle.

TEMISTOCLE.

Gran Re.

SERSE.

Di molto ancora
Debitor ti ſon io. Mercè promiſi
A chi fra noi Temiſtocle traeſſe;
L' ottenni: or le promeſſe
Vengo a compir.

TEMISTOCLE.

Nè tanti doni e tanti
Baſtano ancor?

SERSE.

No; di sì grande acquiſto,
Onde ſuperbo io ſono,
Parmi ſcarſa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE.

E vuoi...

SERSE.

Vuo' della ſorte

Corregger l'ingiuſtizia, e ſollevarti
Ad onta ſua. Già Lampſaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da queſto iſtante: e Serſe poi
Del giuſto amore, onde il tuo merto onorà,
Prove darà più luminoſe ancora.

TEMISTOCLE.

Deh ſia più moderato
L'uſo, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temiſtocle arroſſir. Per te fin ora
Che feci?

SERSE.

Che faceſti! E ti par poco
Credermi generoſo?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illuſtrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temiſtocle ſol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il ſangue,
Le ſtragi, onde ſon reo...

SERSE.

Tutto compenſa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della ſorte; e queſta gloria è mia.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimi fenfi
Degni d'un'alma a foftener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re fottopofti!

SERSE.

Odimi. Io voglio
Della propofta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidafti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perfe
Sarai duce fovrano. In faccia a tutte
Le radunate fchiere
Vieni a prenderne il fegno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'infolenza a punir: più grandi imprefe
Poi tenterem. Di foggiogare io fpero
Con Temiftocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE.

E a quefto fegno arriva,
Generofo mio Re...

SERSE.

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diràn poi l'opre
Ciò che dirmi or vorrefti.

TEMISTOCLE.

Amici Dei,

Chi tanto a voi ſomiglia
Cuſtoditemi voi. Fate ch' io poſſa,
Memore ognor de' benefizj ſui,
Morir per Serſe, o trionfar per lui.

Ah d' aſcoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le ſtragi, e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi ſpaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoſo Re. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE; INDI SEBASTE.

SERSE.

È Ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei

Prima i fenfi faper. Già per mio cenno
Andò Sebafte ad efplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forfe... Oh ftelle,
È Roffane! Si evíti. (1)

ROSSANE.

Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

SERSE.

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE.

E pur fra quefte
Tue gravi cure avea Roffane ancora
Luogo una volta.

SERSE.

Or fon più grandi.

ROSSANE.

È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temiftocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ofpite sì degno
Occupi tutto il cor di Serfe. E poi
È confufo il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

SERSE.

Principeffa,

(1) Partendo.

Addío.

ROSSANE.

Senti. Ah crudel!

SERSE.

(Si disinganni

La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo

Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.

Sappi...

SEBASTE.

Signor, di nuovo

Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

SERSE.

Che! Non partì?

SEBASTE.

No. Seppe

Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte

Farà per ottenerlo.

SERSE.

Or troppo abusa

Della mia tolleranza. Udir nol voglio:

Parta; ubbidisca. (1)

ROSSANE.

(È amor quell' ira.)

SERSE.

Ascolta: (2)

Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio

(1) Sabaste s' incammina. (2) A Sebaste.

Punirlo in altra guisa. (1)

ROSSANE.

I tuoi pensieri

Spiegami al fin.

SERSE.

Tempo or non v' è. (2)

ROSSANE.

Prometti

Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

SERSE.

Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (3)

(1) Parte Sebaste. (2) Volendo partire. (3) Parte.

SCENA IV.

SCENA IV.

ROSSANE, E POI ASPASIA.

ROSSANE.

NON giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (1)

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? Mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (3)

(1) Considerando Aspasia. (2) Come sopra. (3) Parte.

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

ASPASIA.

Che amari detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

LISIMACO.

(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA.

Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)

LISIMACO.

Mia vita, ascolta.

ASPASIA.

Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

LISIMACO.

Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti

(1) Volendo partire.

Pur, bella Aſpaſia, il mio deſtin mi porta.

ASPASIA.

Aſpaſia! Io non ſon quella: Aſpaſia è morta.

LISIMACO.

So che la fama il diſſe;
So che mentì; ſo per quai mezzi il Cielo
Te conſervò.

ASPASIA.

Già che tant' oltre ſai,
Che per te più non vivo ancor ſaprai.

LISIMACO.

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA.

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardiſci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?

LISIMACO.

Nemico! Ah tu non vedi
Le anguſtie mie. Sacro dover m' aſtringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni iſtante
Contraſta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA.

Scordati l' uno, o l' altro.

LISIMACO.

Uno non deggio,

L' altro non posso: e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.

ASPASIA.

Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

LISIMACO.

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA.

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO.

Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA.

Aimè!

LISIMACO.

Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA.

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO.

E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono

Il popolo, e le ſchiere. A tutti in faccia
Conſegnarlo vorrà. Penſa qual reſti
Arbitrio a me.

ASPASIA.

Tutto, ſe vuoi. Concedi
Che una fuga ſegreta...

LISIMACO.

Ah che mi chiedi!

ASPASIA.

Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi ſcuſarti.

LISIMACO.

Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

ASPASIA.

Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo ſcempio?

LISIMACO.

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA.

E ben, facciamo entrambi
Dunque il noſtro dovere: anch'io lo faccio.
Addío.

LISIMACO.

Dove t'affretti?

ASPASIA.

A Serſe in braccio.

LISIMACO.

Come!

ASPASIA.

Egli m'ama; e ch'io ſoccorra un padre
Ogni ragion conſiglia.
Anch'io prima d'amarti ero già figlia.

LISIMACO.

Senti. Ah non dare al mondo
Queſto d'infedeltà barbaro eſempio.

ASPASIA.

Sieguo il tuo ſtile; il mio dovere adempio.

LISIMACO.

Ma sì poco ti coſta...

ASPASIA.

Mi coſta poco? Ah ſconoſcente! Or ſappi
Per tuo roſſor che, ſe conſegna il padre,
Serſe me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e queſta, a cui
Nulla coſta il laſciarti in abbandono,
Per non laſciarti à ricuſato il trono.

LISIMACO.

Che dici, anima mia!

ASPASIA.

Tutto non diſſi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il ſai,
Ò d'abborrirti, e pur non poſſo; e pure
Ridotta al duro paſſo
Di laſciarti per ſempre, il cor mi ſento

Sveller dal ſen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ò tanto
Valor che baſti a trattenere il pianto.

LISIMACO.

Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addío, mia vita, addío.

ASPASIA.

Dove?

LISIMACO.

Fuggo un aſſalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA.

Se di pietade
Ancor qualche ſcintilla...

LISIMACO.

Addío, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può reſiſtere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, ſe ti reſto accanto,
Mi ſcorderò d' Atene,
Mi ſcorderò di me. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ASPASIA *ſola.*

DUNQUE il donarmi a Serſe
Ormai l' unica ſpeme è, che mi reſta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è queſta!
A diſpetto d' un tenero affetto
Farſi ſchiava d' un laccio tiranno
È un affanno, che pari non à.
Non ſi vive, ſe viver conviene
Chi s' abborre chiamando ſuo bene,
A chi s' ama negando pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, ſotto di cui trono alla deſtra ornato d' inſegne militari. Veduta di vaſta pianura, occupata dall' eſercito Perſiano, diſpoſto in ordinanza.

SERSE, E SEBASTE *con ſeguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi* TEMISTOCLE; *indi* LISIMACO *con Greci.*

SERSE.

SEBASTE, ed è pur vero! Aſpaſia dunque
Ricuſa le mie nozze?

SEBASTE.

È al primo invito
Ritroſa ogni beltà. Forſe in ſegreto
Arde Aſpaſia per te; ma il confeſſarlo
Si reca ad onta; ed a ſpiegarſi un cenno
Brama del genitor.

SERSE.

L'avrà.

SEBASTE.

Già viene

L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.

SERSE.

Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

LISIMACO.

(A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

TEMISTOCLE.

(Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

SERSE.

Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello appressimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

LISIMACO.

(Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE.

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

LISIMACO.

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

SERSE.

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va, del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,

Diſtruggi, abbatti, e fa che ſenta il peſo
Delle noſtre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

TEMISTOCLE.

(Or ſon perduto.)

LISIMACO.

E ad aſcoltar m' inviti...

SERSE.

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L' eſule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO.

(Oh Patria ſventurata! Oh Aſpaſia infida!) (1)

(1) Parte co' Greci.

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti...

SERSE.

È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m' irríta.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro Duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE.

Dell' armi Perse

Io depongo l'impero al piè di Serſe. (1)

SERSE.

Come!

TEMISTOCLE.

E vuoi ch' io divenga
Il diſtruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia ſventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è queſta reggia
La patria tua: quella t'inſidia, e queſta
T'accoglie, ti difende, e ti ſoſtiene.

TEMISTOCLE.

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È iſtinto di natura
L'amor del patrio-nido. Amano anch' eſſe
Le ſpelonche natíe le fiere iſteſſe.

SERSE.

(Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti ſta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE.

Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i coſtumi,
Il ſudor che mi coſta,

(1) Depone il baſtone a piè del trono.

Lo ſplendor che ne traſſi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.

SERSE.

Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto faſto
Un amor che m' oltraggia?

TEMISTOCLE.

Io ſon....

SERSE.

Tu ſei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

TEMISTOCLE.

Queſti mi ſtanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impreſſi nel cor. Serſe m' additi
Altri nemici ſui,
Ecco il mio ſangue, il verſerò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli ſdegni miei,
Serſe, t' inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più; penſa, e riſolvi. Eſſer non lice
Di Serſe amico, e difenſor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

(1) Scende dal trono.

TEMISTOCLF.

Sai la mia ſcelta.

SERSE.

Avverti;

Del tuo deſtin decide
Queſto momento.

TEMISTOCLE.

Il ſo pur troppo.

SERSE.

Irríti

Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE.

Ma non ribelle.

SERSE.

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE.

Non l' onor mio.

SERSE.

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE.

Io l' amo.

SERSE.

(Che inſulto, oh Dei!) Queſta mercede ottiene
Dunque Serſe da te?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

SERSE.

(Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi ;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE.

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena :
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io ; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella ;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

(1) Parte seguito da alcune Guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, E POI ASPASIA.

ROSSANE.

Serse, io lo credo appena...

SERSE.

Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende; e i doni miei.

ROSSANE.

(Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE.

Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

ROSSANE.

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non ànno il cor.

SERSE.

Lo veggo, e quasi

Del paſſato arroſſiſco.

ROSSANE.

E pure io temo
Che, ſe Aſpaſia a te viene...

SERSE.

Aſpaſia! Ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA.

Pietà, Signor.

ROSSANE.

Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non aſcoltarla.

SERSE.

Udiamo (2)
Che mai dirmi ſaprà.

ASPASIA.

Salvami, o Serſe,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoſo, al pianto mio!

SERSE.

(Che bel dolor!)

ROSSANE.

(Temo l' aſſalto.)

SERSE.

E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro

(1) Piano a Serſe. (2) Piano a Roſſane.

Forse più mi disprezzi?

ASPASIA.

Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE.

(Fremo.)

SERSE.

E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA.

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natía pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE.

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE.

(Ecco, delufa io fono.)

SERSE.

Fa che il padre ubbidifca, e gli perdono.
Dì, che a fua voglia eleggere
La forte fua potrà;
Dì, che fofpendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che penfi a farfi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto fdegno
Sempre fi fa maggior. (1)

(1) Parte col feguito de' Satrapi, e le Guardie.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.

ROSSANE.

(Io mi ſento morir.)

ASPASIA.

Scuſa, Roſſane,
Un dover che m' aſtrinſe...

ROSSANE.

Agli occhi miei
Involati, ſuperba. Ài vinto, il vedo;
Lo confeſſo, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' inſulti; ò tollerato aſſai.

ASPASIA.

L' ire tue ſopporto in pace,
Compatiſco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non ſai come in ſen mi ſta.
Chi non ſa qual' è la face,
Onde acceſa è l' alma mia,
Non può dir ſe degna ſia
O d' invidia, o di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

ROSSANE, È SEBASTE.

SEBASTE.

(PROFITTIAM di quell'ira.)

ROSSANE.

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

SEBASTE.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE.

E quali amici
Offrir mi puoi?

SEBASTE.

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

ROSSANE.

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Quì ragionar di tale impresa.

SEBASTE.

E poi

(1) Le porge un foglio, ed ella il prende.

Sperar poſs' io...

ROSSANE.

Va; ſarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conoſco amante.

SEBASTE.

(Pur colſi al fine un fortunato iſtante.) (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

ROSSANE *ſola.*

ROSSANE, avrai coſtanza
D'opprimer chi adoraſti? Ah sì; l'infido
Troppo mi diſprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi eſpoſto
Voglio mirarlo a ciglio aſciutto; e voglio
Che giunto all'ora eſtrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d'un ingrato
Forſennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'à ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborriſce la vendetta
Nel poterſi vendicar.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere in cui TEMISTOCLE *è ristretto.*

TEMISTOCLE, E POI SEBASTE.

TEMISTOCLE.

OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido;
Ma, per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offeſe obblía, mi ſtringe al ſen, mi onora,
Mi fida il ſuo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol ſo. De' miei penſieri il Nume
Sempre ſarai, come fin or lo foſti;
Ma comincio a ſentir quanto mi coſti.

SEBASTE.

A te Serſe m' invía: come ſceglieſti,
Senz' altro indugio, ei vuol ſaper. Ti brama
Pentito dell' error; lo ſpera; e dice,
Che non può figurarſi a queſto ſegno
Un Temiſtocle ingrato.

TEMISTOCLE.

Ah no, tal non ſon io; lo ſanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così poteſſe
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

SEBASTE.

Non è permeſſo. O vieni
Pronto a giurar ſu l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serſe innanzi
Non ſperar più di comparir.

TEMISTOCLE.

Nè ad altro
Prezzo ottener ſi può che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE.

No. Giura; e ſei
Del Re l' amor. Ma, ſe ricuſi, io tremo
Penſando alla tua ſorte. In queſto, il ſai,
Implacabile è Serſe.

TEMISTOCLE.

(Ah dunque io deggio

Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò ſcuſarmi
In faccia al Mondo, o confeſſar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

SEBASTE.

Riſolvi.

TEMISTOCLE.

(2) (Eh uſciam da queſto
Laberinto funeſto; e degno il modo
Di Temiſtocle ſia.) Va: ſi prepari
L'ara, il licor, la ſacra tazza, e quanto
È neceſſario al giuramento: ò ſcelto;
Verrò.

SEBASTE.

Contento io volo a Serſe.

TEMISTOCLE.

Aſcolta:
Liſimaco partì?

SEBASTE.

Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

TEMISTOCLE.

Ah ſi trattenga: il bramo
Preſente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaſte, i prieghi miei.

SEBASTE.

Vi ſarà: tu di Serſe arbitro or ſei. (3)

(1) Penſa. (2) Riſoluto. (3) Parte.

SCENA II.

TEMISTOCLE *solo*.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, *E DETTO.*

NEOCLE.

Oh caro padre!

ASPASIA.

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE.

È dunque ver che a Serſe
Viver grato eleggeſti?

ASPASIA.

È dunque vero
Che ſentiſti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,
E aſcoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual' eſatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

È ſacro nodo.

ASPASIA.

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v' impongo

Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE.

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.

Aspasia il giura.

TEMISTOCLE.

Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

NEOCLE.

(Io gelo.) (2)

ASPASIA.

(Io tremo.)

TEMISTOCLE.

L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA.

Ah che dici!

NEOCLE.

Ah che pensi!

TEMISTOCLE.

È Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggiò;

(1) Siede. (2) Siedono Neocle, ed Aspasia.

A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e, se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ò meco
Opportuno velen...

ASPASIA.

Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE.

E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

NEOCLE.

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE.

So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

NEOCLE.

(Oh noi perduti!)

ASPASIA.

(Oh me dolente!) (1)

(1) Piangono.

TEMISTOCLE.

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

ASPASIA.

Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE.

Chi resta a noi?

TEMISTOCLE.

Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desío,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

ASPASIA.

Ah padre...

TEMISTOCLE.

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre

Degni

Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

NEOCLE.

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA.

Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE.

Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento al fin... Miei cari figli, addío. (3)

(1) S'alza. (2) S'alzano. (3) Gli abbraccia.

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle ſtelle,
Della ſorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei ſudori
Tutto il frutto a conſervar. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ASPASIA, E NEÒCLE.

ASPASIA.

NEOCLE!

NEOCLE.

Aſpaſia!

ASPASIA.

Ove ſiam?

NEOCLF.

Quale improvviſo
Fulmine ci colpì!

ASPASIA.

Miſeri! E noi
Ora che far dobbiam?

NEOCLE.

Moſtrarci degni

Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA.

Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (2)

NEOCLE.

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA.

E àn tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE.

Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

(1) Risoluto. (2) Siede. (3) Parte.

SCENA V.

ASPASIA *sola.*

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Aimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

(1) Si leva. (2) Parte.

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE
con un foglio.

SERSE.

Dove il mio Duce, il mio
Temiſtocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non ſi nieghi agli ampleſſi.

ROSSANE.

Io vengo, o Serſe,
Su l'orme tue.

SERSE.

(Che incontro!)

ROSSANE.

Odimi; e queſta
Sia pur l'ultima volta.

SERSE.

Io ſo, Roſſane,
So che ài ſdegno con me; ſo che vendetta
Minacciarmi vorrai...

ROSSANE.

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; ſon troppo offeſa. Aſcolta
La vendetta qual ſia. Serſe, è in periglio
La tua vita, il tuo ſcettro. In queſto foglio

Un diſegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conſerva. Addío. (1)

SERSE.

Sentimi, Principeſſa;
Laſcia che almen del generoſo dono...

ROSSANE.

Baſta così; già vendicata io ſono.
È dolce vendetta
D' un' anima offeſa
Il farſi difeſa
Di chi l' oltraggiò.
È gioia perfetta,
Che il cor mi riſtora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

(1) Gli dà il foglio, e vuol partire. (2) Parte.

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

SERSE.

VIENE il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE.

Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

SERSE.

Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE.

Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or Duce non à. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,

Chiedo il comando.

SERSE.

Altro non vuoi?

SEBASTE.

Mi bafta

Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

SERSE.

Ne ò molte; e quefta
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Ài contezza baftante?

SEBASTE.

I monti, i fiumi,
Le forefte, le vie, quafi potrei
I faffi annoverar.

SERSE.

Non bafta: è d'uopo
Conofcer del tumulto
Tutti gli autori.

SEBASTE.

Oronte è il folo.

SERSE.

Io credo
Ch'altri ve n'abbia. À quefto foglio i nomi;
Vedi fe a te fon noti. (1)

SEBASTE.

E donde avefti... (2)

(1) Gli dà il foglio. (2) Lo prende.

(Misero me!) (1)

SERSE.

Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

SEBASTE.

(Ah son tradito!)

SERSE.

Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (2)

(1) Lo riconosce. (2) Parte.

SCENA VIII.

SEBASTE *solo.*

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or! (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, E NEOCLE, *Satrapi, Guardie, e Popolo.*

SERSE.

Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE, ED ASPASIA.

Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO
con seguito di Greci, e DETTI.

ROSSANE.

A Che, Signor, mi chiedi?

LISIMACO.

Serse, da me che vuoi?

SERSE.

Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...

LISIMACO.

I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

ROSSANE.

I torti miei
Di nuovo a tollerar?

LISIMACO.

D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?

ASPASIA.

Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

SERSE.

Come! Voi siete amanti?

ASPASIA.

Ormai sarebbe

Vano il negar; troppo già dissi.

SERSE.

E m' offri (1)

Tu la tua man?

ASPASIA.

D' un genitor la vita

Chiedea quel sacrifizio.

SERSE.

E del tuo bene (2)

Tu perseguiti il padre?

LISIMACO.

Il volle Atene.

SERSE.

(Oh virtù, che innamora!)

ROSSANE.

Il Greco Duce

Ecco s' appressa.

NEOCLE.

(Aver potessi anch' io (3)

Quell' intrepido aspetto.)

ASPASIA.

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

(1) Ad Aspasia. (2) A Lisimaco. (3) Guardando il padre.

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, *E DETTI;*
poi SEBASTE *in fine.*

SERSE.

Pur, Temiſtocle, al fine
Riſolveſti eſſer mio. Torna agli ampleſſi
D' un Re, che tanto onora... (1)

TEMISTOCLE.

Ferma. (2)

SERSE.

E perchè?

TEMISTOCLE.

Non ne ſon degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.

SERSE.

È già ſu l' ara
La neceſſaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento ſolenne; e in lui cominci
Della Grecia il caſtigo.

TEMISTOCLE.

Eſci, o Signore,

(1) Volendo abbracciarlo. (2) Ritirandoſi con riſpetto.

Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE.

Ma tu...

TEMISTOCLE.

Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio, è custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO.

(Che ascolto!)

SERSE.

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE.

(1) Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa

(1) Trae dal petto il veleno. (2) Lo lascia cader nella tazza.

Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti affiftan gli Dei.

ASPASIA.

(Morir mi fento.)

SERSE.

(M' occupa lo ftupor.)

TEMISTOCLE.

Della mia fede (1)
Tu, Lifimaco amico,
Raflicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove fortii la cuna.
Tu, eccelfo Re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io poffo (oh dura forte!) è folo
Confeffarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti àn qualche dritto in cielo,
Voi della voftra Atene
Proteggete il deftin; prendete in cura
Quefto Re, quefto regno: al cor di Serfe
Per la Grecia infpirate
Senfi di pace. Ah sì, mio Re, finifca

(1) A Lifimaco. (2) A Serfe.

Il

Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addío. (1)

SERSE.

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE.

Perchè?

SERSE.

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE.

E la cagion?

SERSE.

Son tante,
Che spiegarle non so. (2)

TEMISTOCLE.

Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

SERSE.

Ah vivi, o grande (3)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

TEMISTOCLE.

Numi, ed è ver! Tant' oltre

(1) Prende la tazza. (2) Gli leva la tazza. (3) Getta la tazza.

Può andar la mia ſperanza?

SERSE.

Odi, ed ammira
Gl' inaſpettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara iſteſſa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Eſule generoſo,
A sì gran cittadino il ſuo riposo.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimo Re, qual nuova è queſta
Arte di trionfar! D' eſſer sì grandi
È permeſſo a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh eſiglio avventuroſo!

ASPASIA.

Oh dolce iſtante!

NEOCLE.

Oh lieto dì!

LISIMACO.

Le voſtre gare illuſtri,
Anime eccelſe, a pubblicar laſciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto interceſſor.

SEBASTE.

De' falli miei,

Signor, chiedo il caſtigo. Odio una vita,
Che a te... (1)

SERSE.

Sorgi, Sebaſte: oggi non voglio
Reſpirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Laſcio d' Aſpaſia; e la real mia fede
Di Roſſane all' amor dono in mercede.

ASPASIA.

Ah Liſimaco!

ROSSANE.

Ah Serſe!

TEMISTOCLE.

Amici Numi,
Deh fate voi ch' io poſſa
Eſſer grato al mio Re.

SERSE.

Da' Numi implora
Che ti ſerbino in vita,
E grato mi ſarai. Se con l' eſempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do ſempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l' invita,
La virtù ſi fà maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo ſplendor.

(1) Inginocchiandoſi.

LICENZA.

SIGNOR, non mi difendo; è ver, ſon reo,
E d'error ſenza frutto. Udii che, inteſo
La Dea di Cipro a immaginar, compoſe
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'aſſicurò, mi piacque,
Mi ſeduſſe l'eſempio. Anch'io ſperai,
Le ſparſe raccogliendo
Virtù de' priſchi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I faſti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorſi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non ſo trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illuſtri figli
Virtù fin or, che a tue virtù ſomigli.

Mai non ſarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo ſconſigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te ſi dice
Tanto non può ſpiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che ſi tace.

FINE.

IL PALLADIO

CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con Musica del* REÜTTER *negli interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) dell' Arciduchessa* MARIANNA *di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d' Ottobre, giorno di Nascita dell' Imperatore* CARLO VI.

ARGOMENTO.

È Noto che un ſimulacro di Pallade, conoſciuto dall'Antichità ſotto nome di Palladio, *foſſe traſportato da Troia nel Lazio, e che, per la coſtante opinione che dalla conſervazione di quello dipendeſſe il deſtino del Romano impero, foſſe poi conſegnato alle Veſtali, perchè geloſamente il cuſtodiſſero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviſo incendio s'appreſe nel Tempio appunto, dove il Palladio ſuddetto ſi conſervava. Spaventate, e confuſe le Vergini cuſtodi non ſapean per qual via difendere il ſacro Pegno dalle ſollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funeſto preſagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorſo al tumulto il generoſo Metello, quell'iſteſſo che avea poc'anzi trionfato dei debellati Cartagineſi, poſponendo alla pubblica la ſua privata ſalvezza, lancioſſi in mezzo all'incendio, paſsò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne traſſe illeſo il Palladio, e riſtabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le ſperanze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Faſt. lib. VI, &c.

INTERLOCUTORI.

CLELIA,	
ERENNIA,	*Vergini Veſtali.*
ALBINA,	

L' Azione ſi rappreſenta in un Boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

ERENNIA, ED ALBINA *parlando:*
CLELIA, *che sopraggiunge agitata.*

CLELIA.

LODE al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA.

Sì per tempo!

ALBINA.

E perchè?

CLELIA.

Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

ALBINA.

E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo

In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.

ERENNIA.

Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.

CLELIA.

Anno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

ERENNIA.

E che vedesti?

CLELIA.

Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

ERENNIA.

E non vuoi dirmi...

CLELIA.

Oh Dei!

Tutto saprai; vanne per ora.

ERENNIA.

Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

CLELIA.

Ah parti.

ERENNIA.

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

CLÊLIA, ED ALBINA.

ALBINA.

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.

CLELIA.

Odila, e dimmi
Se ò ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume

(1) Parte.

Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi ſtava in mente; e l'anima, ripiena
Del promeſſo natale, a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor, quando improvviſo
Tuona il cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille; il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta ſcender dall' alto
Veggio candida nube, e uſcir da quella
Fiamma che, non ſo come,
L'aria ſtriſciando acceſe,
Mi girò fra le chiome, e non le offeſe.
Apre la nube intanto
Il ſuo lucido ſeno, e ſcopro in eſſa,
Appena il crederai, Minerva iſteſſa.

ALBINA.

Minerva!

CLELIA.

E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Cuſtodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia*, *che fai?*
Non rammenti, *non ſai*

Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.

Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA.

Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA.

Quando?

ALBINA.

Poc' anzi.

CLELIA.

E che mirasti?

ALBINA.

Ascolta.

Preſſo a quel ſacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoſo, e con le braccia onuſte
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un iſtante
L' uno, e l' altro cambiò. S' ammanta il Sole
D' intempeſtiva notte:
Dalle concave grotte eſcon fremendo
Turbini procelloſi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di ſaette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si ſcatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robuſto; urtanſi inſieme
Gli ſcoſſi rami; e, ſpaventati al ſuono
Dell' inſulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo ſcendere a volo
L' augel di Giove, e ſu la pianta amata
Raccoglierſi, poſar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia ceſsò. Fuggon le nubi,
L' aria torna ſincera, il Sol ſi ſcopre,
Cadon l' ire de' venti; e, qual ſolea,

Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA.

Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA.

Vado. (1)

CLELIA.

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

ALBINA.

Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia!

(1) S'incammina, e poi si ferma.
(2) Spaventata guardando dentro la scena.

CLELIA.

Già ritorni?

ALBINA.

Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

CLELIA.

Eterni Dei!

ALBINA.

Non vedi
Come l'aria ne ſplende?

CLELIA.

Aimè! Racchiuſo
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miſere noi!

ALBINA.

Deh che farem?

CLELIA.

Si vada
A ſalvarlo, o a perir. (1)

ALBINA.

Ferma; (2) già torna
Erennia a queſta volta.

(1) Vuole incamminarſi. (2) Trattenendola.

ERENNIA

ERENNIA *affannata*, *e* DETTE.

ERENNIA.

Oh eccelſo! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!

CLELIA.

Che rechi?

ERENNIA.

Il noſtro...
Palladio...

CLELIA.

È incenerito?

ERENNIA.

È ſalvo, è ſalvo;
Non temete.

ALBINA.

Io reſpiro.

CLELIA.

È ver? Qual mano,
Qual Nume l'à difeſo?

ERENNIA.

Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, diviſa appena
M' ero da voi, che da lontan ſcoperſi
Un gran chiaro fra l' ombre. Il paſſo affretto;
E di grida confuſe
Sento l' aria ſonar. M' inoltro, e trovo

Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che ſpavento!
Per cento parti e cento
Ne uſcian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun; ma non ſi trova un ſolo
Che s'arriſchi all'impreſa. Io ſteſſa, io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa,
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Deſto dall'improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello al fin.

CLELIA.

Ma qual Metello?

ERENNIA.

Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in queſta guiſa il voſtro
Palladio ſi difende?* E cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La più libera via. Viſto che tutte

Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco.*
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

ALBINA.

Ah! vi perì?

ERENNIA.

Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

CLELIA.

E che diceste allora?

ERENNIA.

E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?

Se v' à chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
À in sen di sasso il core,
O core in sen non à.

ALBINA.

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

ERENNIA.

Clelia?

CLELIA.

Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande..
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,

(1) Ad Erennia.

Non temete per lui. Difende il Cielo
Gelofo i doni fuoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della forte
Durabili non fon: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ficura in generofo petto,
Frange gl' impeti infani, e cambia afpetto.

Pria di fanguigno lume
Lampeggeran le ftelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a fcintillar.
Sconvolgerà le fponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini fuoi
Dovrà ridurfi il mar.

ERENNIA.

Deh fecondate, o Numi,
I prefagj felici.

ALBINA.

I noftri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA.

De' voti noftri
Voi la cagion vedete;
E fe partan dal cor, voi lo fapete.

C O R O.

Scenda, o Dei, l' Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natía:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi;
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

F I N E.

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, *d' ordine dell' Imperator* CARLO *VI, ed eſeguito la prima volta con Muſica del* REÜTTER *nella Galleria dell' Imperial Favorita alla preſenza degli Auguſtiſſimi Sovrani, per feſteggiare il dì* 28 *d' Agoſto, giorno di Naſcita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ CON GIOVE.

CORO DI GENJ CON { *LA VIRTÙ.* / *LA VERITÀ.* / *IL MERITO.* }

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
GIOVE, APOLLO, *E CORO*
DI GENJ, E DELLE MUSE.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO *di* GENJ.

CORREGGI, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L' inſana libertà.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L' oppreſſa libertà.

TUTTI, fuorchè GIOVE.

O, dalle colpe invaſo,
A' barbari coſtumi
Il mondo tornerà.

GIOVE.

Così dunque di Giove
Sono i cenni eſeguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Eliſa
Di letizia la terra, e di piacere,

I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il fei. Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO.

Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli

Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO.

D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITÀ.

Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

LA VIRTÙ.

Ah d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE.

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITÀ.

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

IL MERITO.

Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

LA VERITÀ.

Menzognere...

LA VIRTÙ.

Impudiche...

LA VERITÀ.

Di sogni empion le carte.

LA VIRTÙ.

Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VERITÀ.

Deh, se il falso ti spiace...

IL MERITO.

Se il vero merto apprezzi...

LA VIRTÙ.

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO di GENJ.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, *e CORO delle MUSE.*

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

GIOVE.

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTÙ.

Non baſta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna eſpoſta all' ire
Sempre ſia la Virtù; le Muſe ancora
Nemiche ò da ſoffrir. Non ſudan queſte
Che a render vano il mio ſudor. Le inſane
Tiranne paſſioni
Da ogni petto ſcacciar, l' unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Deſtarle in ogni petto
De' voti delle Muſe è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeſte
De' violenti affetti
Voglion l' alme agitar: ſoggetti illuſtri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Troiano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natía debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il ſuperbo
Nutriſce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma; ed ivi
Quel cor ſoggetto all' ira
S' accende, avvampa, alle vendette aſpira.
Ed impor non dovraſſi

Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO.

No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faría. Non si corregge il mondo,
Si distrugge cosí. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui

Tale eſporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aſpetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir baſta ritrarla.
Là ſu l'Attiche ſcene
La geloſa Medea trucídi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli oſpitali Numi,
Qua la ſpoſa infedel Paride involi;
Chi ſarà quell'inſano,
Che Medea non deteſti, o il reo Troiano?

Più d'ogni altro in ſuo cammino
È a ſmarrirſi eſpoſto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non à.
Come può ritrarre il piede
Ineſperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da'perigli che non ſa?

LA VERITÀ.

Ma dalle accuſe mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaſo
Come difenderai? Dimmi, ſe puoi,
Che bugiardo non è; che di follíe,
Di favole, di ſogni, e di chimere

Non riempia le carte;
Che 'l ſuo pregio non ſia mentir per arte.
Ma foſſe almen contento
Della ſola menzogna; il mio roſſore
Saría minor. Con la bugía nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che ſpeſſo la bugía ſembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La ſerie delle età, l'impreſe, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, poſpone,
Inventa a ſuo piacer. Sol che a lui giovi
Per deſtar meraviglia,
Del ſangue d'una figlia
Macchia le ſcellerate are d'Atride,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor ſi finge rea;
Dopo la terza età rinaſce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà ſeguir
L'orme del vero?
Virtù ſarà la frode;
E ſi dovrà ſudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO.

APOLLO.

Chi adempie ciò, che altrui promiſe, a torto
Chiamaſi menzogner. Mai del Parnaſo
Peſo non fu d' eſaminar l' eſatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a ſimil cura inteſa;
Nè biſogna il mio Nume a queſta impreſa.
Sul faticoſo, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritroſe
Sempre guidar per vie fiorite, e ſempre
Inſegnar dilettando, è delle Muſe
Cura, e penſiero. A così bel diſegno
È ſtromento opportuno il falſo, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar biſogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a queſto non è. L' arte conviene
Che inaſpettato il renda,
Pellegrino, ſublime, e che l' adorni
De' pregj ch' ei non à. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero inſegna.
Che nuoce altrui, ſe l' ingegnoſa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in eſſo
Lo ſpettator ſe ſteſſo, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre, e d' un guerriero?

Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il configlier talora
Criftallo imitator:
Ma fcopre il fuo difetto
A chi fi fpecchia in lui;
Ma con quel finto afpetto
Corregge un vero error.

GIOVE.

La voftra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi iftanti
Opra non è. Molto dicefte, e molto
Vi refta a dir: ve lo conofco in volto.
Ma il dì s'avanza, e quefto dì non deffi
Confumar gareggiando. Andate: amici
L'Auftriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Penfi a render folenne un sì gran giorno,
E ferbi le contefe al fuo ritorno.

APOLLO.

Partiam, Dive feguaci,
Partiamo.

LA VIRTÙ.

Ah no.

LA VERITÀ.

Fermate.

IL MERITO.

In quefta guifa
La gara a noftro danno è già decifa.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO *di* GENJ.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO *di* GENJ.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

IL MERITO.

E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
À da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora?

GIOVE.

Pur del Merito in ira
Son le Muſe! E perchè?

IL MERITO.

Perchè mi chiedi!
Queſto ſudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queſte lucenti
Note di ſangue, e di ferite, e queſta
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le ſtrade d' onor, ſon fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaſo,
Ch' eſſer dovría di mia ragion cuſtode,
À tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falſo, il vero a ſuo talento eſprime,
E gl' indegni eſaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il ſen che lo produſſe; aſperſa
Pur di ſangue civil penna ſi trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i coſtumi,
Che lo ſolleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il ſaper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in ſu le Greche ſcene
Tanto ſplendor con le ſue Nubi oſcura.

Or ſe al merto, e alla colpa
Daſſi egualmente e vituperio, e lode,
Chi ſtupirà ſe poi
Tanto l'ozio à d'impero, e i figli ſuoi?
Non può darſi più fiero martíre,
Che ſu gli occhi vederſi rapire
Tutto il premio d'un lungo ſudor.
Per la gloria ſtancarſi che giova,
Se nell'ozio pur gloria ſi trova,
Se le colpe ſon ſtrade d'onor?

APOLLO.

Qual coſa à mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj iſteſſi
V'è chi abusò con ſcellerati eſempj;
Perciò tutti atterrar dovranſi i tempj?
L'oggetto è delle Muſe
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applauſi ad ottener di quai ſudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Eléa
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive ſcintille
La chiara tromba, ond'è famoſo Achille?
Queſto è il cammin preſcritto
A chi giunge in Parnaſo; e, ſe taluno
Dal buon cammin ſi parte,

Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitanprudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faría temer.

LA VIRTÙ.

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magía di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza

À queſt' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
È un dolce incanto,
Che d' improvviſo
Vi muôve al pianto,
Vi sforza al riſo,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, ſe alle Muſe
Tanto è permeſſo,
A Giove iſteſſo
Che reſterà?

A P O L L O.

Pur neceſſaria è l' arte,
Che diſtrugger ſi vuol, fino agli iſteſſi
Perſecutori ſuoi.

L A V I R T Ù.

Perchè vi ſia
Chi ad inſultarmi attenda?

A P O L L O.

Anzi agl' inſulti
Della fortuna avverſa
Perchè vi ſia chi ti ſottragga.

L A V E R I T À.

A tutti
Perchè odioſa io mi renda?

A P O L L O.

Anzi per addolcir l' odio, che naſce

Spesso da te.

IL MERITO.

Perchè s' opprima il Merto?

APOLLO.

Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VERITÀ.

Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

APOLLO.

Se la cetra non era
D' Anfione, e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrían pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITÀ.

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO.

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

IL MERITO.

Se ne lagnan gli eroi.

APOLLO.

Ma fe una volta
Ammutifcon le Mufe, i nomi eccelfi
A' fecoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La coftanza dirà, che mai non fcoffe
Forza d'amiche, o di maligne ftelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cefarea fede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V' è temerario ftuolo,
Che quefto dì facro ad Elifa ardifca
Senza me celebrar? che atto fi creda
Senza il Parnafo a così grande impegno?

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Solo è degno di quefti fudori
Del Parnafo chi colfe gli allori,
D'Elicona chi l'onde guftò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, *e* CORO *di* GENJ.

Non è degno di quefti fudori
Del Parnafo chi colfe gli allori,
D'Elicona chi l' onde guftò.

GIOVE.

Non più, tacete. Ormai
È tempo d'afcoltar: dicefte affai.

Nè ſilenzio al Parnaſo imporre, o Dei,
Nè diſtruggerlo io vuo'. Se ſi doveſſe
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muſe;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che moſtra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge;
Ma ſian le Muſe in avvenir più ſagge.
Troppo facili, e troppo
Corteſi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan feſtive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaſo; ognun nell'onda
Dal Pegaſo diffuſa
Bagna il labbro profano, e poi ne abuſa.
A tanto onor ſi ſcelga
Sol chi degno ne ſia. L'iſteſſa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverſo terren: nè il brando iſteſſo
Fa l'iſteſſe ferite
Nella deſtra d'Achille, e di Terſite.
Con tai leggi il Parnaſo
Celebri pur queſto felice giorno.
All'auguſto ſoggiorno,

Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VIRTÙ.

Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Sì van desío non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo, e mercè.

GIOVE.

Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa

Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE.

A S T R E A
P L A C A T A.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore l'anno 1739 *d'ordine dell'Imperator* CARLO *VI, ed eseguito con Musica del* PREDIERI *la prima volta nella Gallería dell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì* 28 *d'Agosto, giorno di Nascita dell' Augustissima Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ CON APOLLO.

L'Azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit.

A S T R E A

P L A C A T A.

GIOVE, ASTREA, APOLLO,
LA CLEMENZA, IL RIGORE,
CORO DI VIRTÙ, CORO DI DEITÀ.

ASTREA.

VENDETTA, o Re de' Numi.

APOLLO.

Re de' Numi, pietà.

ASTREA.

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, ſon giunti al fine
Dalla terra a ſcacciarmi.

APOLLO.

Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.

ASTREA.

Ah come
Io del giuſto cuſtode,
Norma d'ogni virtù, ſoffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, deriſe, e calpeſtate?

APOLLO.

Ah come
Io miniſtro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Laſciar ſenza difeſa
I miſeri potrei?

ASTREA.

Rammenta, o padre,
Che l' offeſa ſon io.

APOLLO.

Padre, rammenta
Che il difenſor io ſono.

ASTREA.

Che vendetta io dimando.

APOLLO.

Ed io perdono.

ASTREA, *e Coro di Virtù.*

Del mondo, che preme
L' onor del tuo ſoglio,
Puniſci l' orgoglio,
Puniſci l' error.

APOLLO, *e Coro di Deità.*

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l' error.

ASTREA,

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTÙ.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITÀ.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE.

Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

IL RIGORE.

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

LA CLEMENZA.

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

IL RIGORE.

E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA.

I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE.

Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO.

Del benefico Giove

Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desío d' immaginar s' avvisi;
Ma, con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli à difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca

De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti, e felici.

Ah del mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l' amore, e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

ASTREA.

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun curería dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. À d' uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; à d' uopo il saggio
Del forte, che il difenda: entrambi àn d' uopo
D' altri, che lor nutrisca. Indi la brama

D' unirsi insieme; indi la fe, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno,
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' uffizio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual servono unite.

APOLLO.

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non à ragione,
Se si lagna di lei?

ASTREA.

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, à meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Àn sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor li rende uguali.

Lo ſventurato adora
La ſpeme, che l' alletta;
E, mentre il bene aſpetta,
Il mal ſcemando va.
Vive il felice ognora
Co' ſuoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La ſua felicità.

GIOVE.

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La propoſta eguaglianza
Troppo avverſa ſarebbe. Ancor diſcordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da queſta
Diverſità deriva
La concorde armonía, l' eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conſerva, e regge.

LA CLEMENZA.

Se pur vuoi d' ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di ſe ſteſſi l' amor. Stolti per lui,
Per lui miſeri ſon, per lui ſon rei:
Stolti, perchè non ſanno,
Acciecati così, ſcorgere il vero;
Miſeri, perchè ſempre

Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L'opprêssa verità.

GIOVE.

L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affêtto,
Ch' ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria, che difende
Quel guerrier con ſuo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del ſuo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il ſuo ben, che trova in eſſo;
Ama parte di ſe ſteſſo
In quel figlio il genitor.

Il Rigore.

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne paſſioni
Tutte diſtruggi almen; gli ſdegni inſani,
La ſtolida ſuperbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diverſi,
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infeſtano il mar: l' empie ſon queſte
Sediziofe ſchiere, ond' è per tutto
Diſordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un aſilo ſicuro
Da lor non v' è, che il tribunal d' Aſtrea,
Le ſcuole di Minerva,
Le paleſtre di Marte, i tempj voſtri
Giungono a profanar. Queſte la deſtra
Armano a' parricidi
Di ſcellerato acciaro; i ſucchi eſpreſſi

Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non ànno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar: d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a garà; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra;
Con gli altri è sempre, e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO.

Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli

E in porto, e a naufragar; producon queſte
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che ſaggio
Uſi l' impeto loro a ſuo vantaggio:
Perchè l' impeto iſteſſo
Che ſciolto è reo, ſe la ragion lo regge,
Virtuoſo ſi rende; il genio avaro
Provvidenza eſſer può, decoro il faſto,
Modeſtia la viltà, zelo lo ſdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farſi emulazion d' onore.
Della ragion vaſſalli
A ſervir deſtinati
Naſcon gli affetti; e, finchè ſervi ſono,
Non v' è chi lor condanni:
Chi li laſcia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è riſtretto,
Fido ſerve il fiume ancora
Al biſogno, ed al diletto
Della greggia, e del paſtor.
Ma, ſe poi non trova ſponda,
Licenzioſo i campi inonda,
E l' iſteſſo opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE.

Dunque via, che i mortali
Giuſti renda e felici,

Giove, non v' è. Vili il caſtigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non ſan vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miſeria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il ſaper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti ſono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli ſtolti ad un eccesſo oppoſto.
Ah queſto reo compoſto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Diſtruggi, o Re de' Numi. Aſſai fin ora
Coſtan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che diſprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano ſtrepito
Si crederà.

ASTREA.

Sì, Giove, odi il conſiglio
Del ſevero Rigor.

APOLLO.

No, padre; aſcolta

La benigna Clemenza.

ASTREA.

Ah non rimanga
Invendicata Aſtrea.

APOLLO.

Non ſian deluſe
Le mie cure, i miei voti, e la mia ſpeme.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTÙ.

Del mondo, che preme
L' onor del tuo ſoglio,
Puniſci l' orgoglio,
Puniſci l' error.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITÀ.

Del mondo, che geme
Fra tanti martíri,
Perdona i delirj,
Perdona l' error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTÙ.

Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITÀ.

Se Giove perdona,
È ſempre maggior.

GIOVE.

È ver, raſſembra, o Numi,
Impoſſibile impreſa
Corregger l' uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta diſcordia, e tanti
Oppoſti eceſſi è la Virtù capace,
La Virtù ſola, a ricomporre in pace.
Ella fa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma eſecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare inſegna
Le ineguaglianze ſue, che ordini ſono,
Onde il mondo ſi regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciaſcuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi, e miniſtri alla ragion ſoggetti.

IL RIGORE.

Avrà pochi ſeguaci
La rigida Virtù. S' affolla il mondo
Tutto appreſſo al piacer.

LA CLEMENZA.

Forſe è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai ſi ritrova
Un ſincero piacer, che ſia coſtante,
Non paſſaggier, che non involi all' alma

La ſua tranquillità, che non produca
Nè rimorſi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor maſcherato; e chi ſi fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miſeria abbraccia.

Nella face, che riſplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo ſplendor.
Ma ſe poi la man vi ſtende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta ſeco il ſuo dolor.

ASTREA.

Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Neſſuno,
S'ella tornaſſe in terra,
Diſtinguerla ſaprebbe.

LA CLEMENZA.

E con chi mai
Confonder ſi potría?

ASTREA.

Co' vizj iſteſſi,
Nemici ſuoi.

APOLLO.

Dubiti troppo.

ASTREA.

Udite

Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù côstrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si copersr di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l' Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendètta
Parve zelo d' onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,

Se

Se comune è fra lor la veste, e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOVE.

Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

ASTREA.

Sì; ma l'impresa è dura.

GIOVE.

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra

Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

ASTREA.

L'onor della fua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO.

Qual gloriofo nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guifa?

GIOVE.

La patria è il fuol Germano; il nome Elifa.

LA CLEMENZA.

Oh patria!

IL RIGORE.

Oh nome!

ASTREA.

Oh lieto giorno!

APOLLO.

Irata,
Aftrea, più non mi fembri.

ASTREA.

A tanta fpeme
Qual'ira è che refifta? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sofpendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè ſul Gange ancora
Non comincia a roſſeggiar!

APOLLO.

Già ſpuntò la bella Aurora,
Già del ciel le ſtrade infiora,
Già comincia a roſſeggiar.

APOLLO, ED ASTREA.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

APOLLO.

L'aria ſplende, il ciel s'adorna.

ASTREA.

Cangia ſpoglie il colle, il prato.

ASTREA, ED APOLLO.

È luſinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

GIOVE.

Non più: già s'avvicina
L'atteſo iſtante. Il mio voler ſecondi
Concorde il Ciel. Da queſto giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Aſtrea placata.

Tutti.

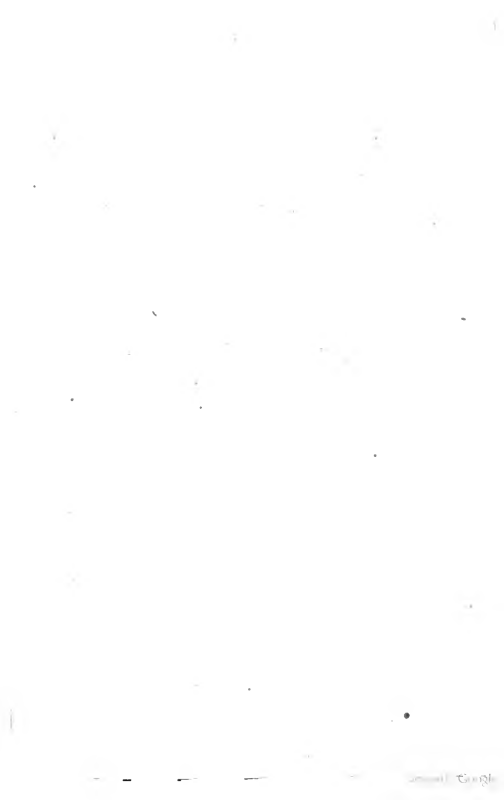
L' augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

FINE.

SONETTI,

E

CANZONETTE.

De' seguenti piccioli Componimenti, fatti dall'Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

SONETTO PRIMO.

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

SOGNI, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango, e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO II.

Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere stato egli acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

DEL mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni; augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s'adira.

Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori, e d'eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'obblío.

Nè sia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO III.

Questo, ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell' abito monacale della Signora * * *

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IV.

ONDA, che ſenza legge il corſo affretta,
Benchè limpida naſca in erta balza,
S' intorbida per via, perdeſi, o balza
In cupa valle a riſtagnar negletta.

Ma, ſe in chiuſo canal geme riſtretta,
Prende vigor, mentre ſe ſteſſa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda ſon io che, mal ſicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in queſta valle oſcura.

Tu, che ſaggia t' avvolgi in ſacro velo,
Quell' onda ſei, che criſtallina e pura
Scorre le vie, per cui ſi poggia al Cielo.

SONETTO V.

Scritto dall' Autore di commiſſione per un Maritaggio in Vienna.

FOLA non è la viva face e pura,
Che ſu la deſtra ad Imeneo riſplende:
Altri ſenſi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.

Fiamma è la vita; e con egual miſura
Dagli avi ai padri, a noi da lor diſcende,
Da noi ne' figli; e ſi propaga, e dura,
Come da face acceſa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la voſtra erede,
Ognun lo ſa; come riſplende in voi,
Feliciſſimi Spoſi, ognun lo vede:

E vede ognun che, riſpondendo poi
A quel che precedè quel che ſuccede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

SONETTO VI.

Questo, e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d'oro dall'Imperator* CARLO *VI nella Cesarea residenza.*

LUNGI i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO VII.

DAL primo dì, che del Fattore eterno
Uſcì di man queſta terreſtre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di ſangue ſatollar l'odio fraterno.

Propagata è la peſte; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarſi, ognun ſi duole
De' pregj altrui, come di proprio ſcherno.

Ma quando tu degli avi tuoi ſu l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del ſuo ſtil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avviliſce, e tace,
Inſegna al mondo; e alle tue ſagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO VIII.

NUDO al volgo profan mai non s'espose
Da' Saggi il vero; e, se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste foglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO IX.

Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla Signora ROSA ***

LEGGIADRA rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D'una stagion volubile, e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO X.

Questo, ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUESTE, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desío d' onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangéo
Per l' aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abído.

SONETTO

SONETTO XI.

DI queſte tazze al barbaro ornamento,
Della ſpoglia all' inſolito lavoro
Ben ſi ravviſa, e al variato argento,
Qual foſſe un tempo il poſſeſſor di loro.

Con queſte il Trace alle rapine intento,
Qualor l' ire ſprezzò d' Auſtro, e di Coro
Scorrendo per l' inſtabile elemento,
Dall' infame ſudor prendea riſtoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Caſtalio licor miniſtre ſono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo preſaggio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il ſuono
Divenga tal, che non ne ſenta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XII.

Composto dall'Autore in Roma per la Signora Contessa FIUME, che vestiva l' abito claustrale.

QUESTO fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblío,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorío,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All' immenso Oceáno, onde partío.

SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

VIENI di vefte florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il fen coperto;
Scuoti la face, e con l' ufato ferto
D' amaraco feftivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
Gl' illuftri campi per cammino incerto,
Due grand' alme a legar, pari al cui merto
L' arfa non vede, o la gelata fponda.

La gloria le educò, l' onor nutrille,
E imprefe Amor, ch' or ne trionfa, e ride,
Da sì bell' efca a fufcitar faville.

Chi nafcerà da lor, fe non fi vide
Nafcer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale CONTI.

ECCELSO Eroe, che dal Roman Paſtore
Chiamato foſti, a pro de' figli ſui,
A parte della gloria, e del ſudore,
Ch' ei lieto ſpande a benefizio altrui;

Fra voci di contento, e di ſtupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non ſon ſe più ſplendore
Da te l' oſtro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier ſcorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L' ire ſprezzando e d' Aquilon feroce;

Che, poſta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Criſto a inalberar la croce
Sui diviſi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in Musica la Didone Abbandonata, primo Dramma dell'Autore.

D'Italia onor, non che del ſuol natío,
Figlie di Semidei, madri d'eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desío;

Queſto conſacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' ſudori ſuoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poſs'io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Deſtar nell'alme; il fece in miglior guiſa
Penna, a cui troppo mal la mia ſomiglia.

Mi baſta ſol che, in riveder diviſa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Eliſa!

SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVII.

Per la Feſtività dell' Eſaltazion della CROCE.

QUESTO è l'eccelſo, e fortunato Legno,
Miniſtro a noi della celeſte aíta,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Riduſſe l'uomo, e franſe il giogo indegno.

Queſto è l'invitto, e bellicoſo ſegno,
Che contro al ſuo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Paſſi all'acquiſto del promeſſo regno.

L'arbore è queſta, ond' ogni ſpirto imbelle
Raccoglie ardire, e appreſſo al primo Duce
Vola ſicuro ad abitar le ſtelle.

Queſta è la chiara ineſtinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di BELMONTE, alla quale con antecedente Componimento avea già l'Autore augurata, e presagita fecondità.

BEN lo diss'io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l'Italia, d'eroi nutrice, e madre,
La finge adulta, e in marzíal periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l'armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XIX.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

QUESTA, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desío l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir proccura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice sòn io: ride furtiva.

SONETTO XX.

In Roma per una dimoſtrazione anatomica.

Illustre mano, a eſaminare eletta
La ſpoglia, onde ſuperbo è il noſtro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L'orme ſeguì, che le ſegnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latébre più riposte affretta,
Dove la morte ſquallida, e dolente
L'amaro dì del ſuo trionfo aſpetta.

Ah, ſe m'addíti quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi ſe moſtri, e quel che ſei,
Veggo che al fato il tuo ſaper prevale,
E acquiſto più valor, che non perdei.

SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al Cavaliere Carlo BROSCHI, *inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

L'affettuoso nome di gemello, *usato fra il predetto Cavaliere e l'Autore, è allusivo all' essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l' uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'Angelica e Medoro, primo Componimento drammatico uscito dalla penna dell' altro.*

QUESTA, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole ch' io consacro al soglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l' Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l' amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

SONETTO XXII.

Scritto dall'Autore in Roma.

Che fperi, inftabil Dea, di faffi, e fpine
Ingombrando a' miei paffi ogni fentiero?
Ch'io tremi forfe a un guardo tuo fevero?
Ch'io fudi forfe a imprigionarti il crine?

Serba quefte minacce alle mefchine
Alme foggette al tuo fallace impero;
Ch'io faprei, fe cadeffe il mondo intero,
Intrepido afpettar le fue ruine.

Non fon nuove per me quefte contefe:
Pugnammo, il fai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi refe:

Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre foffre l'acciar colpi, ed offefe,
E più fino diventa, e più lucente.

LA PRIMAVERA.

CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

Già riede primavera
Col ſuo fiorito aſpetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir.
E il fiumicel, che placido
Fra le ſue ſponde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annoſe
Su le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,

Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che à valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aíta;
Come la mia ferita
Colpa non ſia di te.
Ma, ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
No che non ſtringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Speſſo le corde d'oro
Ò fatto riſonar.
Or, ſe mi ſei più rigida,
Vuo' che i miei ſdegni apprendano
Del fido mio ſervir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Queſti ſdegnoſi accenti;
Che ſono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiſcimi;
Se così vuoi, diſprezzami;
O pietoſa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' E S T A T E.

CANZONETTA II.

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

OR, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non ànno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.

Polveroso

Polverofo al Sole in faccia
Si fcolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le fue braccia
Riveftì;
Ed ingrato al fuol natío
Fuor del tronco ombra non ftende,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il fen bagnato
Dorme ftefo in ftrana guifa
Su la meffe già recifa
L'affannato
Mietitor;
E con man pietofe, e pronte
Va tergendogli la bella
Amorofa villanella
Dalla fronte
Il fuo fudor.

Là fu l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al fuo Signore,
E nè meno
Ofa latrar;

Ma tramanda al ſeno oppreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar.

Quel torel, che innamorava
Del ſuo ardir ninfe, e paſtori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruſcello or ſu le ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che riſponde
Al ſuo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle ſtridule cicale
Cede il faggio
L' uſignuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' falsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi, e l'alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde ſuol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna Luna;
Nè paſtor greggia importuna
Vi conduce
A paſcolar:
E, ſe v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incoſtante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non laſciamo
Di gioir;
Che raddoppia i ſuoi tormenti
Chi con occhio mal ſicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non ſdegni il biondo Dio;
Me con Fille uniſca Amore;
E poi sfoghi il ſuo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desío non mi tormenta
O di faſto, o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi ſpaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde uſate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m'innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

Giuſti Dei, che ripoſate
Placidiſſimi ſu l'etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh ſerbate
Per pietà.

Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me farà.

LA LIBERTÀ
A NICE.

CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

GRAZIE agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non ànno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel, che or m' alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.

Odi, s' io ſon ſincero;
Ancor mi ſembri bella,
Ma non mi ſembri quella,
Che paragon non à.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aſpetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo ſtral ſpezzai,
(Confeſſo il mio roſſore)
Spezzar m' inteſi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uſcir di guai,
Per non vederſi oppreſſo,
Per racquiſtar ſe ſteſſo
Tutto ſi può ſoffrir.

Nel viſco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Laſcia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir ſi fa.

So che non credi eſtinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì ſpeſſo il dico,
Perchè tacer non ſo:

Quel naturale iſtinto,
Nice, a parlar mi ſprona,
Per cui ciaſcun ragiona
De' riſchj che paſsò.

Dopo il crudel cimento
Narra i paſſati ſdegni,
Di ſue ferite i ſegni
Moſtra il guerrier così.
Moſtra così contento
Schiavo, che uſcì di pena,
La barbara catena,
Che ſtraſcinava un dì.

Parlo, ma ſol parlando
Me ſoddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi preſti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè ſe tranquilla ſei
Nel ragionar di me.

Io laſciò un' incoſtante;
Tu perdi un cor ſincero;
Non ſo di noi primiero
Chi s' abbia a conſolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODÍA
A NICE.

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLACA gli ſdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci ſuoi
Vantai che l' alma è ſciolta;
Ma fu l' eſtrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Che maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l' amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' aſcolto
Ognun mi legge in volto
Come ſi ſta nel cor.

Pur deſto ognor ti miro,
Non che ne' ſogni miei;

Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non ànno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato;
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non à;
Ma ſpeſſo, ingiuſto al vero,
Condanno ogni altro aſpetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo ſtral già non ſpezzai;
Che in van per mio roſſore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo;
Ah di tentar l'iſteſſo
Più non potrei ſoffrir.

Nel viſco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci ſuoi rinnova;

Più di fuggir fa prova,
Più prigioner si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA.

CANZONETTA V.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addío.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?

Dall' una

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Io rivedrò ſovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me ſaran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di ſdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Quì ſi vivea di ſpeme;
Là ſi languiva inſieme;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo ſoggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fe!

Oh Dio! chi ſa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Penſa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno:
Penſa che amò Fileno
Senza ſperar mercè:
Penſa, mia vita, a queſto
Barbaro addío funeſto;
Penſa... Ah chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Fine del Tomo quinto.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Quinto Volume.*